

# Rassegna del 18/04/2018

## LAVORO

18/04/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Boeri: tesi populiste, sindacato ammiccante	<i>Voltattorni Claudia</i>	1
18/04/2018	<b>Giornale</b>	Il commento - La folle Italia dei maxi-ponti festivi - «Più festivi» L'ultima follia nel Paese dei maxi-ponti	<i>Lottieri Carlo</i>	2
18/04/2018	<b>Italia Oggi</b>	Troppi 900 contratti collettivi - Novecento contratti al setaccio	<i>Miliacca Roberto</i>	3
18/04/2018	<b>Libero Quotidiano</b>	Il sindacato autonomo sfida la Triplice sui contratti	<i>Iacometti Sandro</i>	5
18/04/2018	<b>Repubblica</b>	Intervista a Fabio Franceschi - L'imprenditore "Offro lavoro ma i ragazzi lo rifiutano per non fare il turno di notte"	<i>Visetti Gianpaolo</i>	6
18/04/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	E se l'uomo dicesse no all'automazione?	<i>Pesole Dino</i>	7
18/04/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Al Sud non servono gabbie salariali ma investimenti	<i>Tridco Pasquale</i>	8

## RELAZIONI INDUSTRIALI

18/04/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Ferie e salario minimo Ecco la via danese per la gig economy	<i>Magnani Alberto</i>	10
------------	--------------------	--	------------------------	----

## FORMAZIONE

18/04/2018	<b>Il Fatto Quotidiano</b>	Gli Istituti tecnici creano lavoro, ma in Italia ce ne sono troppo pochi	<i>Rotunno Roberto</i>	11
18/04/2018	<b>Repubblica Lab</b>	Gli studenti artisti "Così abbiamo ricreato la materia"	<i>Scorza Gaia</i>	12

## WELFARE E PREVIDENZA

18/04/2018	<b>Messaggero</b>	Pensioni d'invalidità il Sud doppia il Nord - Invalidità, al Sud il doppio del Nord	<i>Cifoni Luca</i>	15
18/04/2018	<b>Repubblica</b>	Pensioni, è caos per gli arretrati Ape	<i>Conte Valentina</i>	17
18/04/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Ape volontario, entro oggi le richieste per gli arretrati	...	18
18/04/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Fissato il coefficiente per rivalutare il Tfr a marzo	<i>Bianchi Nevio - Perrone Pierpaolo</i>	19
18/04/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Inps, attivo «a tempo» di 40 miliardi - Inps, patrimonio attivo «a tempo»	<i>Colombo Davide</i>	21
18/04/2018	<b>Sole 24 Ore - Focus</b>	Sul cumulo la strana soluzione della pensione a moduli - Con il cumulo vecchiaia a moduli	<i>Orlando Antonello</i>	23
18/04/2018	<b>Sole 24 Ore - Focus</b>	Sostenibilità legata a rendimenti adeguati e costanti	<i>Villani Sandro</i>	25
18/04/2018	<b>Sole 24 Ore - Focus</b>	La diminuzione delle nascite mette a rischio il sistema - La denatalità mette a rischio il sistema	<i>Rosina Alessandro</i>	26
18/04/2018	<b>Sole 24 Ore - Focus</b>	Primo: occorre ridurre le disuguaglianze	<i>A.Ro.</i>	28

## ECONOMIA

18/04/2018	<b>Corriere della Sera</b>	Sale il deficit, non la ripresa - Più deficit non spinge la crescita	<i>Fubini Federico</i>	29
18/04/2018	<b>Sole 24 Ore</b>	Il Fmi: l'Italia cresce ma servono riforme - Il Fondo monetario rivede al rialzo la crescita dell'Italia	<i>Valsania Marco</i>	31

## Il Festival dell'Economia di Trento

# Boeri: tesi populiste, sindacato ammiccante



**Festival dell'Economia**  
Il presidente dell'Inps Tito Boeri (59 anni), direttore scientifico del Festival dell'Economia

Un festival «contro ogni negazionismo scientifico» con «tesi estreme negative per la democrazia». Dalla «flat tax al 15% in un Paese con un debito altissimo» al «rispetto dei vincoli di bilancio solo per sostenere le élite corrotte». Invece «bisogna avere il coraggio di guardare ai dati». Così il presidente Inps Tito Boeri, presentando il Festival dell'Economia di Trento (dal 31 maggio al 3 giugno) di cui è direttore scientifico, invita a «promuovere il progresso». Ma, visto il tema del Festival — «Lavoro e tecnologia» —, Boeri dice che «parlare di nuove tecnologie e forme di lavoro è l'occasione per interrogarsi sul ruolo del sindacato, che mostra più interesse verso chi è fuori dal mondo del lavoro». E aggiunge: «Vedo ammiccamenti a chi propone di spendere ancora di più, dimenticando i vincoli di bilancio, ma i sindacati dovrebbero sapere che i populismi hanno sempre portato alla distruzione dei corpi intermedi, quali loro sono». Invece, «il progresso pone la questione della protezione delle nuove forme di lavoro, penso al caso Foodora». Gli risponde la Uil con Carmelo Barbagallo: «Boeri è a guardia della legge Fornero». Mentre Annamaria Furlan, Cisl: «Certo non si riferiva alla Cisl, riformista, responsabile e coi piedi per terra». Alla Cgil tagliano corto: «È una tale sciocchezza che non vale un commento».

**Claudia Voltattorni**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## LA FOLLE ITALIA DEI MAXI-PONTI FESTIVI

PROPOSTA IN SENATO

«Più festivi»

L'ultima follia  
nel Paese  
dei maxi-ponti

di **Carlo Lottieri**

**C'**è qualcosa di davvero irragionevole nella proposta avanzata dagli eletti al Senato della Südtiroler Volkspartei (il partito maggioritario nel Tirolo meridionale) di reintrodurre alcune festività religiose che erano state eliminate negli anni scorsi.

Nessuno è ostile a San Giuseppe, né c'è chi avversi la festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, ma è pur vero che quanti propongono di fare rinascere simili tradizioni dovrebbero essere più consapevoli delle conseguenze: anche immaginando di reintrodurle in sostituzione di altri giorni di sospensione dal lavoro. Se proprio lo vogliono, questi rappresentanti del popolo

dovrebbero individuare eventuali sostituzioni, abolendo alcuni giorni dedicati a commemorazioni civili. Un rappresentante dei cittadini, in effetti, dovrebbe essere consapevole della difficile situazione economica in cui siamo e dovrebbe capire che la nostra economia potrà rimettersi in piedi solo se le imprese competeranno con più efficacia sul mercato globale. Una simile proposta di legge (qualora fosse approvata) implicherebbe invece una riduzione della produttività degli impianti, senza che a tale mancata attività corrisponda una compressione dei costi. Con tale ipotetica riforma, infatti, si suggerisce di far lavorare meno i dipendenti in cambio degli stessi soldi.

Tra le righe della proposta si riconosce con facilità un calcolo di opportunità a favore dell'economia locale tirolese, quando si sostiene che

una limitata perdita in produttività sarebbe accompagnata da uno sviluppo significativo delle attività turistiche. Non appare questo il miglior modo, però, per dare slancio all'economia nel suo insieme e dirigersi verso una maggiore prosperità.

In ragione del loro legame con il territorio, i tre senatori sudtirolesi dovrebbero semmai battersi per fare decidere a livello regionale quali feste mantenere e quali abolire, senza penalizzare le aziende. Vogliono far rinascere in Tirolo queste tradizioni? Facciano il possibile per reintrodurre questi giorni festivi al posto di altri: facendo sì che i giorni di lavoro complessivi, comunque, non diminuiscano.

In effetti, non c'è proprio bisogno di moltiplicare le vacanze e nemmeno i «ponti», che fatalmente accompagnano la celebrazione di tali festività. C'è invece la necessità di risvegliare una cultura del lavoro e della responsabilità, dell'impegno e della serietà, nella consapevolezza che siamo in una situazione molto complicata e dobbiamo quindi lavorare più di quanto già non si stia facendo.

Oltre a ciò, dobbiamo anche avere ben presente che le imprese private non possono essere penalizzate in ogni circostanza. L'introduzione di altre cinque festività si accompagnerebbe, all'incirca, a una mancata produzione intorno al 2%. Si tratterebbe di un danno significativo, specie per chi fin da ora fa fatica a restare sul mercato e soddisfare la clientela. Alla fine, quei giorni in più di vacanza si tradurrebbero, per tante aziende, in perdite significative e magari anche in tagli ai posti di lavoro. E questo non è proprio il miglior modo di rispondere alle sfide che ci attendono.



# Troppi 900 contratti collettivi

*In materia di lavoro il presidente del Cnel, Treu, annuncia una revisione per cancellare gli accordi in dumping, che spingono al ribasso le tutele dei lavoratori*

Meno contratti di lavoro, ma di migliore qualità. Eliminando quelli che puntano al ribasso sui diritti realizzando il cosiddetto dumping contrattuale. Il presidente del Cnel, Tiziano Treu, al convegno Confsal su

«Relazioni industriali, linee guida per la contrattazione collettiva», ha annunciato la revisione dei circa 900 contratti collettivi nazionali esistenti, cui si aggiungono i quasi 10 mila contratti decentrati o aziendali.

Miliacca a pag. 36

*La notizia emersa ieri nel convegno sulle relazioni industriali organizzato dalla Confsal*

## Novecento contratti al setaccio Treu (Cnel) annuncia una revisione degli accordi collettivi

DI ROBERTO MILIACCA

**M**eno contratti di lavoro, ma di migliore qualità. Eliminando quelli «pirata», che puntano al ribasso sui diritti, nei rapporti tra impresa e lavoratori, realizzando il cosiddetto dumping contrattuale.

Il presidente del Cnel, Tiziano Treu, aprendo a Roma i lavori del convegno su «Relazioni industriali, linee guida per la contrattazione collettiva», organizzato dalla Confsal, ha annunciato l'inizio di una revisione, da parte del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, della massa di contratti collettivi nazionali esistenti, circa 900, cui si aggiungono i quasi 10 mila contratti decentrati o aziendali, in un'ottica di razionalizzazione. «Una volta si parlava di voler arrivare a 3-4 grandi contratti collettivi nazionali, ma passare da 900 a 4 credo sarà difficile», ha detto Treu. Ciò non toglie che occorre «mettere ordine, selezionare e valutare la qualità degli oltre 900 contratti esistenti, anche semplificandoli. Confrontiamo gli archivi del Cnel con quelli dell'Inps e del ministero del Lavoro per discutere insieme quali sono i criteri identificativi per i contratti buoni e per quelli meno buoni.

Anzitutto, vedere chi li stipula, cioè la rappresentatività dei soggetti, sia dei sindacati sia dei datori di lavoro». Il tema della qualità dei contratti è stato sollevato dal segretario generale Confsal, Angelo Raffaele Margiotta, che ha presentato la proposta del sindacato autonomo sul tema: «La risposta al dumping va cercata nella qualità dei contratti, qualità che non può discendere dalla rappresentatività sindacale, ma dalla capacità di far incontrare le esigenze del lavoratore con quelle dell'azienda. Qualità della contrattazione e pluralismo della rappresentanza sindacale devono procedere di pari passo», ha detto Margiotta.

«Valutiamo anche i contenuti», ha concordato Treu, «che è la cosa più delicata. La stessa Confsal ha posto un problema che anche noi abbiamo individuato qui al Cnel: di dare delle regole ai contratti collettivi e alle rappresentanze sia dei lavoratori sia dei datori di lavoro. Abbiamo bisogno, infatti, di regole più chiare e condivise, in un momento turbolento». Margiotta ha sottoposto alla politica (erano presenti i vicepresidenti del Senato, Maurizio Gasparri, e della Camera, Ettore Rosato, e la senatrice Nunzia Catalfo, responsabile Area Lavoro

del M5S, e gli ex ministri del lavoro Cesare Damiano e Maurizio Sacconi), e alla comunità scientifica e alle parti datoriali, una serie di proposte. «È importante riportare il livello della contrattazione a livello intersettoriale, perché la maggior parte degli istituti, giuridici ed economici, che riguardano il lavoratore è trasversale.

Nei contratti prevediamo incentivi «professionalizzanti per il lavoratore, ma anche lo «status di lavoratore in uscita», per evitare che si passi da occupato e licenziato. Prevediamo, infatti, che ci sia un periodo in cui il lavoratore possa tentare di trovare una nuova occupazione, agevolato sia dall'impresa, sia dalle parti sociali. Passerebbe così dalla condizione di occupato a rioccupato e non licenziato». Nel dibattito è intervenuto anche Pietro de Biasi, responsabile Area Lavoro e Welfare di Fca Group, società automobilistica che non solo è uscita fuori da Confindustria ma ha deciso di avviare una contrattazione in proprio con i lavoratori, indipendente da quella nazionale.



«È quello che si fa in tutti i paesi del mondo, a parte l'Italia, dove anche l'ultimo accordo di febbraio ha ribadito la centralità del Ccnl su quello aziendale», ha detto de Piasi, ricordando come l'anomalia italiana è anche l'assenza di un salario minimo legale, «che consentirebbe di affrontare le nuove sfide del lavoro, proprio in un paese dove la fa da padrona il lavoro irregolare».



**Il presidente del Cnel  
Tiziano Treu**



## Confsal in campo contro gli accordi pirata

# Il sindacato autonomo sfida la Triplice sui contratti

■ ■ ■ SANDRO IACOMETTI

■ ■ ■ «Il dumping, ovvero la corsa al ribasso, si combatte con la qualità dei contratti. E questa non si misura con il livello di rappresentatività, ma con la capacità di trovare un equilibrio tra le esigenze dei lavoratori e quelle dell'azienda». Sono bastate poche parole ad Angelo Raffaele Margiotta per smarcarsi dall'asse tra Confindustria e Cgil, Cisl e Uil. Dopo aver lanciato, qualche settimana fa, una grande alleanza tra lavoratori e imprese per far ripartire il Paese, il segretario generale della Confsal è tornato a sparigliare le carte anche sui contratti, rispondendo al Patto della fabbrica (e alle non troppo velate accuse verso i sindacati autonomi di favorire i cosiddetti accordi pirata) con una sfida sulla qualità della contrattazione e il pluralismo sindacale.

«La Confsal ha preso il toro per le corna», ha detto l'ex ministro Maurizio Sacconi, intervenuto al convegno "Relazioni industriali, rappresentatività e linee guida per la contrattazione collettiva", che si è tenuto ieri nella sede di Roma del Cnel. Nel corso del dibattito, che ha visto la partecipazione, tra gli altri, del presidente del Cnel, Tiziano Treu, dell'ex ministro Cesare Damiano, dei parlamentari Maurizio Gasparri ed Ettore Rosato, dei professori Mimmo Carrieri e Lorenzo Bordogna, dei responsabili lavoro e welfare di Fca e Confindustria e del segretario Fismic, Roberto Di Maulo, Margiotta ha messo sul tavolo una serie di proposte con cui le grandi associazioni datoriali e sindacali non potranno non fare i conti.

Di fronte alla proliferazione dei contratti collettivi e alla crisi della rappresentanza, il sindacato autonomo Confsal, che conta quasi 2 milioni di iscritti, suggerisce sia una cornice condivisa a livello intersettoriale, a partire dal salario minimo, su cui agganciare gli accordi decentrati, territoriali e aziendali sia una nuova procedura per "pesare" le sigle. L'idea è quella di «istituire un'agenzia indipendente per la raccolta delle deleghe sindacali al fine di avere una misurazione in tempo reale della rappresentatività, tutelando, contestualmente, la privacy del lavoratore». Per riscrivere le

regole del lavoro, ha comunque ribadito Margiotta, non si potranno «usare logiche burocratiche», né «manovre di sbarramento». Se si vuole puntare alla qualità, ha proseguito, «bisogna invece garantire il pluralismo e il confronto, adottando prassi inclusive nelle relazioni industriali». Entrando nel merito dei contratti, oltre ad impegnarsi a rivedere quei pochi che, all'interno della confederazione autonoma, risultano sotto gli standard minimi, la Confsal ha proposto di affiancare ai premi di produttività «una indennità di professionalizzazione, che possa riconoscere al lavoratore quelle competenze professionali che ha sviluppato nel corso della sua attività o attraverso la formazione». Un tema «centrale», ha spiegato Sacconi, nella contrattazione di prosimità.



Angelo Margiotta

© RIPRODUZIONE RISERVATA





# L'imprenditore "Offro lavoro ma i ragazzi lo rifiutano per non fare il turno di notte"

**Nel Nordest l'incubo manodopera è già una realtà. Se alcune zone d'Italia non trovano operai, la politica ha il dovere di occuparsene**

Dal nostro inviato

**GIANPAOLO VISETTI, PADOVA**

«Se fosse un hotel, la mia azienda avrebbe cinque stelle: i collaboratori hanno a disposizione pure barbiere, massaggiatore e psicologo, una lunga serie di benefit. Il posto è sicuro. Eppure non trovo personale: da quasi tre mesi ho 25 posizioni aperte, ma solo 4 hanno accettato l'offerta di un lavoro a tempo indeterminato. Cascano le braccia e si capisce perché l'Italia farà sempre più fatica a mantenere il suo peso sulla scena globale». Nemmeno allo stampatore di Harry Potter, nel Veneto del ritrovato boom produttivo, riescono le magie. Fabio Franceschi, 49 anni, presidente di Grafica Veneta, secondo gruppo tipografico europeo e primo assoluto in Italia, per la prima volta in trent'anni non riesce a ingrossare le fila dei suoi 500 dipendenti.

Il caso del colosso di Trebaseleghe esplose dopo la denuncia raccolta dal *Mattino* di Padova, mentre a Bassano del Grappa la storica scuola per falegnami rischia di chiudere per mancanza di iscritti. Nel Nordest la crisi economica è alle spalle, ma di fronte c'è l'emergenza manodopera. «Oggi – dice Franceschi a *Repubblica* – hanno chiamato in sei e li abbiamo presi subito. Ma il problema resta, gli imprenditori sono preoccupati: se non trovi operai gli impianti restano fermi, devi rallentare gli investimenti e perdi i mercati. Evidentemente i giovani non hanno la fame e la rabbia di cui si parla. Vogliono la scrivania, oppure preferiscono farsi mantenere dalla famiglia».

Eppure, fino a ieri, Grafica Veneta per un disoccupato era un miraggio: oltre 150 milioni di euro di fatturato e 400 milioni di libri stampati all'anno, 200 case editrici internazionali, da Harper Collins ad Hachette come clienti, 20 tir in uscita al giorno per le spedizioni. «Già siamo massacrati da burocrazia e tasse – dice Franceschi – ma se ora scopriamo che non c'è più gente disposta a lavorare, la competitività del Paese è davvero al capolinea».

**Quali condizioni offre per i posti di lavoro che non riesce a coprire?**

«Assunzione a tempo indeterminato, stipendio netto tra 1.200 e 1.500 euro al mese, nessuna competenza particolare e formazione a carico dell'azienda. In un mondo normale un disoccupato accetterebbe, qui no».

**Perché i candidati rifiutano?**

«Il capo del personale non sa spiegarselo, nella nostra azienda tutti sanno che non si viene assunti, ma accuditi come figli. Il problema è che stampiamo libri e riviste 7 giorni su 7 e 24 ore al giorno: una volta alla settimana tocca fare il turno di notte, raramente capita di lavorare nel fine settimana. Così chi si presenta dice che ci deve pensare, o che ha altri impegni: la realtà è che la fatica spaventa, che si preferisce stare a casa e aspettare un lavoro comodo da fare via Internet».

**Quali conseguenze può avere per lei l'impossibilità di assumere?**

«Ho appena finito di montare una rotativa di nuova generazione che è costata 10 milioni di euro e che così resta ferma. E' altamente robotizzata, ma per funzionare richiede comunque la presenza di operai. Per il 2018 abbiamo previsto altri investimenti nell'industria 4.0, ma se poi nessuno ci lavora è inutile. Non tenere il passo della concorrenza straniera significa perdere i mercati esteri, gli unici in crescita».

**Il 4 marzo non è stato eletto nelle liste di Forza Italia, per**

**candidarsi era uscito dall'azionariato del "Fatto Quotidiano": la sua è una denuncia politica?**

«Per carità, la disponibilità offerta a Silvio Berlusconi non c'entra. Io sono un imprenditore, sono nato povero, e se in Italia non trovo operai per far crescere l'azienda denuncio un'emergenza di cui nessuno parla. Però è vero che quando sento il Movimento 5 Stelle parlare di reddito di cittadinanza mi viene da ridere: se lo Stato dà mille euro al mese a un disoccupato per non fare niente, chi accetterà di lavorare tutta la settimana per 1.200? Nel Nordest l'incubo manodopera è già una realtà».

**Dopo la sua denuncia, hanno subito chiamato in sei: è certo di aver seguito i canali giusti per cercare operai?**

«Si rende conto di cosa significa per un'azienda che esporta in tutto il mondo ricevere solo sei telefonate di disponibilità a un colloquio di lavoro, dopo che in tre mesi siamo riusciti a trovare solo quattro operai, rispetto ai 25 che ci servono? Un disastro. Le abbiamo tentate tutte, dalle agenzie interinali agli annunci a pagamento, dal passaparola dei dipendenti alle chiamate dirette fatte dal capo del personale. Per questo mi chiedo che razza di Paese è quello in cui giustamente si denuncia il cancro disoccupazione, ma poi chi non ha un lavoro rifiuta un'assunzione pur di non fare un turno di notte a settimana».

**In Veneto la disoccupazione è al 5,9%, nel resto d'Italia all'11,1%: non è che qui proprio non ci siano giovani in cerca di lavoro?**

«Può essere, sono tutti laureati e vanno all'estero, ma se è così va aperta subito una riflessione nazionale. I distretti industriali non possono essere abbandonati e pure la questione-immigrati merita un ripensamento. Se alcune zone d'Italia non trovano operai, la politica ha il dovere di occuparsene».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Il Festival dell'Economia.** Il tema di quest'anno è «Lavoro e tecnologia»

# E se l'uomo dicesse no all'automazione?

## L'APPUNTAMENTO

A Trento dal 31 maggio al 3 giugno l'edizione 2018. Sotto la lente smart cities, sanità digitale, intelligenza artificiale e web tax

### Dino Pesole

■ La fine del lavoro è stata decretata a più riprese. Ma finora non è andata così. «Ogni volta che assistiamo a un'accelerazione del progresso tecnologico, le tesi secondo cui le macchine sostituiranno interamente l'uomo prendono piede. Eppure nelle economie di tutto il mondo si continuano a generare milioni di posti di lavoro».

Tito Boeri, direttore scientifico del Festival dell'Economia, sintetizza così nella conferenza stampa di presentazione, i temi portanti dell'edizione 2018 del tradizionale appuntamento trentino, in programma dal 31 maggio al 3 giugno. «Lavoro e tecnologia» è il tema di quest'anno, e la tesi condivisa è che la tecnologia vada governata, non subita, perché - osserva Giuseppe Laterza, presidente dell'omonima casa editrice, animatore del festival fin dalla prima edizione - non si tratta di un fenomeno meteorologico, «non è qualcosa che sta sopra la nostra testa. Decidiamo noi come utilizzarla». Non è certo tempo di nuove, ancorché aggiornate forme di luddismo, in cui questa a volta a farne le spese sarebbero i robot e l'intelligenza artificiale variamente declinata. E' tempo di far fronte alle molteplici sfide e incognite che la rivoluzione tecnologica ci prospetta ad un ritmo a dir poco incalzante. «Automazione -

aggiunge Boeri - significa distruzione di lavoro, sostituzione di lavoro svolto dall'uomo con macchinari, ma porta con sé anche un aumento della produttività e dei salari nei lavori che le macchine non riescono a sostituire».

Ecco la sfida, perché il lavoro - osserva il rettore dell'Università di Trento, Paolo Collini - ha sempre seguito le evoluzioni della tecnologia, ma mai così rapidamente. E allora «la sfida è aggiornare le nostre competenze con maggiore velocità. Questa edizione del Festival ci permetterà di riflettere anche sui cambiamenti nel modo di fare educazione. Dalla lavagna con il gesso, fino al tablet».

Attenzione alla terza ondata del populismo, dopo la globalizzazione e l'immigrazione: potrebbe rivolgersi proprio verso le macchine, responsabili della distruzione dei posti di lavoro, aggiunge il presidente dell'Università di Trento, Innocenzo Cipolletta».

Rischio possibile in Cina, dove la crescente automazione può far aumentare in modo esponenziale la disoccupazione. E allora occorre capire come si costruisce il lavoro e come si distribuisce il guadagno di produttività. Articolato come sempre in una molteplicità di appuntamenti, il Festival quest'anno spazia dal tema della globalizzazione ieri, oggi e domani (con Richard Baldwin) a quello delle smart cities, dai nuovi lavori all'impatto della tecnologia digitale nella sanità e nei territori, dalla produttività delle imprese italiane tra lavoro e tecnologia, all'intelligenza artificiale e alla web tax.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## INTERVENTO

# Al Sud non servono gabbie salariali ma investimenti

## IPUNTI DEBOLI

Il tenore di vita del Mezzogiorno è compromesso da qualità e quantità di servizi e infrastrutture pubbliche

di **Pasquale Tridico**

Una recente ricerca sui divari di produttività del lavoro tra Nord e Sud Italia, di Tito Boeri, Andrea Ichino, Enrico Moretti e Johanna Posch, presentata al Dipartimento di Economia dell'Università di Roma Tre il 10 aprile (la prima versione è del 2014) ha fatto molto discutere per le conseguenze di politica economica che potrebbero essere così sintetizzate: derogare alla contrattazione collettiva in favore di quella decentralizzata (oppure differenziarla tra Nord e Sud), e ridurre i salari al Sud, dove la produttività del lavoro è più bassa.

Queste conclusioni di policy sono, a parere di chi scrive, profondamente sbagliate, non solo perché riporterebbero il Paese indietro verso le "gabbie salariali" degli anni 50 e 60 che hanno peggiorato drammaticamente i divari di reddito tra Nord e Sud, ma anche perché non trovano solido riscontro nell'evidenza empirica. Innanzitutto nel Mezzogiorno i salari sono già inferiori di circa 20 punti rispetto a quelli del Nord Ovest e di circa 15 punti rispetto a quelli del Nord Est, come è dimostrato da Franzini, Granaglia e Raitano in un paper pubblicato sul Menabò di Etica ed Economia N 47 del 2016. In secondo luogo, la com-

posizione settoriale dell'industria al Sud è storicamente posizionata, anche a causa delle gabbie salariali, su settori a basso contenuto tecnologico, propensi a più bassi guadagni di produttività, e con più bassi salari medi. Questo significa che la produttività non è una variabile esogena ma endogena, che dipende da investimenti, composizione settoriale, domanda e altri fattori di contesto socio-economici. Seguendo questo approccio, che si rifà ad economisti come Keynes, Kaldor o Sylos Labini, potrebbe essere utile persino aumentare i salari piuttosto che ridurli. Anzi, la riduzione dei salari al Sud, alla vigilia della nuova rivoluzione tecnologica Industria 4.0, approfondirebbe ulteriormente il gap tecnologico con il Nord, perché spingerebbe le imprese verso la facile scelta di intensificare gli investimenti labour intensive, sfruttando il più basso costo del lavoro, invece di optare per investimenti capital intensive, quindi in nuove tecnologie che porterebbero a maggiori guadagni di produttività. Nel lungo periodo, la riduzione dei salari potrebbe quindi portare a più bassi livelli di produttività. Infine i saldi dei flussi migratori sono di gran lunga positivi al Nord, dunque non è vero che i salari reali al Nord siano più bassi rispetto al Sud (almeno non quelli percepiti), perché altrimenti dovremmo osservare flussi migratori verso il Sud.

Lo studio di Boeri e coautori si basa sull'affermazione che il costo della vita al Nord è più alto rispetto al Sud, che è molto controversa. Lo studio approssima il costo della vita ad un in-

dice che dipende dal prezzo delle case che non dice nulla rispetto alla variazione dei prezzi all'interno delle stesse città. Franzini, Granaglia e Raitano argomentano nel paper citato: «i differenziali interni ad ogni area sono enormi. I valori massimi in alcuni quartieri di centro e periferia - in euro al metro quadro, nel 2015 - a Milano oscillano fra 9.800 (Brera) e 2.200 (Lambrate), a Torino fra 3.100 (Castello) e 2.000 (Mirafiori), a Roma fra 8.400 (Aventino) e 2.450 (Torre Maura), a Napoli fra 7.700 (Posillipo) e 2.150 (Secondigliano)». A rigore dovrebbe essere appropriato (ma impossibile oltre che chiaramente regressivo) differenziare i salari nominali in base al quartiere di residenza, piuttosto che alle due o tre macro-regioni italiane. Una simile critica all'indice dello studio di Boeri è avanzata anche da Francesco Aiello, Vittorio Daniele e Carmelo Petraglia in un articolo sulla rivista online Open Calabria, che dimostrano in un altro articolo come i salari nel Mezzogiorno siano in linea con la dinamica della produttività.

C'è un'altra questione. Al Sud il tenore di vita è drammaticamente compromesso dalla qualità e quantità dei servizi e delle infrastrutture pubbliche e dal continuo sotto-investimento del Sud rispetto al Nord, sia pubblico, sia privato. Se anche fosse vero che il costo della vita al Nord sia più alto che al Sud, tale differenza sarebbe oltremodo compensata da servizi e infrastrutture pubbliche, come rilevato in uno studio della Banca d'Italia (Giovanni D'Alessio, Qef n. 385/2017). Questo disincenti-

vo, insieme ad altri importanti fattori (maggiore criminalità nel Sud, minore efficienza della Pa locale) impedisce - come gli autori dello studio invece auspicano -, che i salari più bassi al Sud possano attrarre imprese e investimenti privati a spostarsi dal Nord. Piuttosto che abbassare i salari al Sud, sarebbe assolutamente prioritario investire sulle infrastrutture pubbliche e migliorare i servizi, oltre che aggredire pesantemente la criminalità e migliorare l'efficienza di alcune amministrazioni locali.

Mase è vero come è vero che la produttività al Nord è più alta che al Sud, perché le imprese non alzano i salari al Nord con la contrattazione secondaria? Sulla diffusione della contrattazione secondaria andrebbe fatta una seria riflessione. Potrebbe essere ripresa la mia proposta di "Patto per la Produttività Programmata" nel quale organizzazioni datoriali, sindacati e governo dovrebbero fissare, ex ante, obiettivi di produttività e crescita degli investimenti, ai quali legare in modo stringente con incentivi e sanzioni reali, tutti i contratti, come anche altri economisti (S. Fadda, G. Ciccarone, M. Messori, Antonoli e Pini) hanno sostenuto di recente.

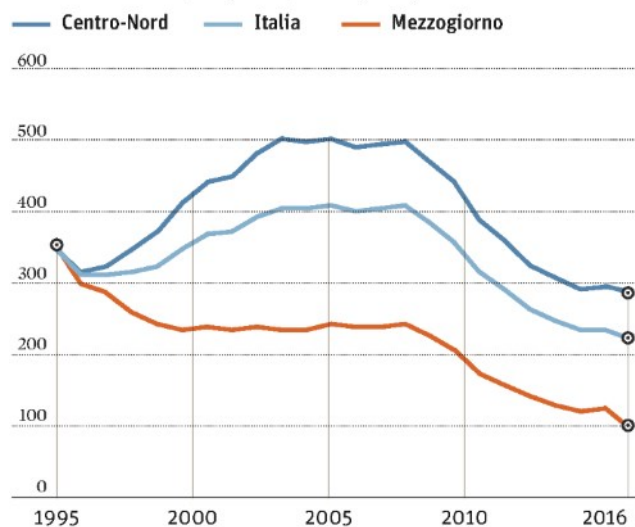
*Professore di Economia del Lavoro e di Politica Economica, Università Roma Tre*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Il trend degli investimenti pubblici

Andamento della spesa pro capite in opere pubbliche. **In euro**



Fonte: elaborazioni Svimez su dati Istat, Banca d'Italia, Ance e Svimez

**Contratti.** Per l'accordo periodo di prova di 12 mesi

# Ferie e salario minimo Ecco la via danese per la gig economy

Intesa tra una startup e il sindacato dei servizi

**PAGA ORARIA**

La paga oraria è di circa 19 euro. Se poi si superano le 100 ore, il lavoratore accede a uno status che garantisce maggiori vantaggi

**Alberto Magnani**

■ La scorsa domenica i rider italiani e il Comune di Bologna hanno danno vita a quella che assomiglia alla prima «carta dei diritti» della gig economy: l'economia dei lavoretti, esplosa grazie ad app per la consegna di cibo (Foodora e Deliveroo), trasporti (Uber) o qualsiasi servizio a portata di clic. Su scala europea, intanto, il tentativo di far ordine nel settore si è già tradotto in un riconoscimento ai gig-worker intrappolati nella zona grigia fra lavoro autonomo e subordinato, vecchi contratti e nuove forme di impiego. La Danimarca è appena diventata il primo paese Ue a registrare l'equivalente di un contratto collettivo nazionale per i cosiddetti giggers, caso unico su scala continentale. L'accordo è nato sotto forma di un patto fra Hilfr, una startup danese che mette in contatto proprietari di casa con addetti alle pulizie, e il sindacato nazionale 3F. Il nuovo contratto verrà sperimentato per un periodo di prova di 12 mesi, a partire dal primo agosto 2018, su tutti i 450 lavoratori che forniscono un servizio veicolato dal circuito della app. Fra le tutele garantite ci saranno ferie pagate, permessi per le ferie e contributi previdenziali, tre

tabù mai infranti finora nel nome della «indipendenza» che le piattaforme sostengono di riconoscere ai lavoratori. Ma un altro piatto forte riguarda la richiesta emersa anche nel corso dell'assemblea bolognese: il salario minimo, considerato come una misura di tutela contro il neo-cottimo di app che pagano meno di 5 euro lordi a consegna. Hilfr, che si era già detta contraria a «competizione al ribasso», ha acconsentito di fissare una retribuzione minima di 141 corone danesi l'ora: circa 19 euro, cifra che può arrivare a cinque o dieci volte la paga incassata dai corrieri di alcune delle piattaforme che dominano il mercato. Se poi si superano le 100 ore di servizio registrate, il lavoratore accede automaticamente allo status di Super Hilfr, una forma che garantisce maggiori vantaggi rispetto alla media degli utenti iscritti alla piattaforma. Dietro all'intesa fra la startup e le parti sociali ci sono motivazioni che riguardano, prima di tutto, la sostenibilità di business giudicati «opachi» sulle condizioni di impiego dei lavoratori. Sono gli stessi manager di Hilfr a riconoscere che le piattaforme della gig economy soffrono di una reputazione appannata dalle accuse di pagare poco, male e discontinuamente la forza lavoro attinta ogni minuto online. Come hanno fatto notare in un'intervista ai media locali Niels Martin Andersen, cofondatore dell'azienda, «troppe piattaforme, di fatto, digitalizzano

l'evasione delle tasse e condizioni di lavoro misere. E si definiscono innovative per questo». La Danimarca ha creato un precedente. Ma è difficile che il modello scandinavo ispiri una legislazione europea unitaria sulla gig economy. Maria Tzanakopoulou, una ricercatrice della Ucl di Londra specializzata in diritto comunitario, non pensa che la svolta danese «faccia una grande differenza» nel resto della Ue. «L'ipotesi di una legislazione paneuropea - dice al Sole 24 Ore Tzanakopoulou - è complicata, prima di tutto perché la gig economy coinvolge un ampio ventaglio di lavoratori, dai freelance che godono davvero della flessibilità di queste piattaforme a lavoratori che non hanno idea delle proprie condizioni». Fra gli altri ostacoli ci sono problemi di competenze specifiche dell'Unione (ad esempio sull'istituzione di un salario minimo) e, forse, di interesse effettivo da parte di Bruxelles. «Non penso che la difficoltà risieda solo in questioni tecniche, ma nella volontà politica di affrontare la questione - spiega Tzanakopoulou - E penso che questo sia anche più influente di tutto il resto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**L'INCHIESTA**Il Sole **24 ORE****Sul Sole 24 Ore di ieri**

■ La rivoluzione digitale e la gig economy stanno cambiando radicalmente il mondo del lavoro mettendo in forte crisi lo schema giuridico della subordinazione (un caso su tutti: Foodora)

# Gli Istituti tecnici creano lavoro, ma in Italia ce ne sono troppo pochi

» **ROBERTO ROTUNNO**

**G**li istituti tecnici superiori (Its), i percorsi post-diploma nati nel 2010 per creare figure professionali super-specializzate, sono sempre più una porta privilegiata verso il lavoro. Secondo il monitoraggio del centro ricerche Indire, l'82,5% di chi li ha frequentati nel 2016 ha trovato occupazione entro un anno dal conseguimento del titolo. Eppure, questo tipo di istruzione in Italia resta chiuso nella sua minuscola nicchia: in tutto il territorio nazionale abbiamo solo 95 istituti, aperti a solo 10.447 studenti. Una (incolpevole) casta, insomma, se pensiamo che in Germania queste scuole ospitano 800 mila ragazzi. Da noi, inoltre, la distribuzione è molto disomogenea. In Lombardia abbiamo ben 18 Its, mentre sommando quelli di Calabria, Campania e Sicilia ci si ferma a 13.

**I DATI INDIRE** riguardano 2.193 diplomati nel 2016. In 1.810 hanno trovato lavoro, che per 1.581 di loro è coerente con il settore di studi. Le aree disciplinari nelle quali operano gli Its italiani sono sei. A registrare le performance migliori sono quella sulla Mobilità sostenibile e quella sulle Tecnologie del Made in Italy, entrambe con tasso di occupazione all'84%. Meno positivo è il risultato dei percorsi dell'area Beni culturali (78%) e Informazione e Comunicazione (79%). In mezzo, abbiamo l'area Efficienza energetica (83%) e Nuove tecnologie per la vita (82%). Ma di che tipo di occupazione parliamo? Il 47,5% degli occupati ha ottenuto, almeno per il momento, solo un contratto precario, mentre il 29,9% può contare su un rapporto stabile. Il restante 22,7% è stato inquadrato come apprendista.

Gli Its nascono come fondazioni che annoverano tra i soci le scuole, le università, gli enti locali e le imprese. L'obiettivo, tramite questa sinergia, è formare specialisti maggiormente richiesti dalle aziende del territorio. Non sempre, però, la ciambella esce col buco. Un esempio: mentre i "tecnici per l'automazione e i sistemi mecatronici" hanno avuto grande successo sul mercato del lavoro, i "tecnici per la nobilitazione di articoli tessili" si sono scontrati con una bassissima richiesta (solo nove gli occupati con questa figura). Gli altri punti di debolezza sono il numero basso di iscritti provenienti da istituti professionali (il 9%) e il fatto che le fondazioni non sempre sono costanti nell'attivare corsi di studio. In conclusione, il sistema Its - nel quale il ministro uscente Carlo Calenda ha sempre detto di credere molto - andrebbe rinforzato ma anche migliorato, e per questo servono investimenti. Per il momento, bisognerà accontentarsi di quanto messo sul piatto dall'ultima manovra: 10 milioni per quest'anno, più altri 20 nel 2019 e altri 35 ancora nel 2020.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## Il banco di prova

# Gli studenti artisti “Così abbiamo ricreato la materia”

di GAIA SCORZA BARCELLONA

A Napoli tre liceali si sono ispirate a “Interstellar” e hanno realizzato una scultura per simulare l'universo. Vincendo uno stage nei laboratori del Cern

Immaginare la quarta dimensione non è facile, figuriamoci dare una forma all'universo. Eppure tre ragazze diciassetenni del liceo artistico Caselli di Napoli ci sono riuscite con acciaio, vetro e filo di nylon. La loro scultura, intitolata “Void inside matter”, è una struttura tridimensionale con tre cubi, uno dentro l'altro, e una piccola sfera al centro (la materia), sospesa e intrappolata in uno spazio le cui dimensioni sono rese infinite da uno specchio. L'opera ha vinto il concorso “Art & Science Across Italy”, organizzato dall'Istituto nazionale di fisica nucleare, con il Cern (Laboratorio europeo per la fisica delle particelle), l'esperimento CMS (Compact Muon Solenoid) di LHC (Large Hadron Collider) e il network europeo Creations, per avvicinare i licei scientifici, classici e artistici alla scienza attraverso l'arte.

«Alle classi che hanno partecipato - in tutto circa tremila studenti di quaranta scuole superiori - abbiamo detto “mettete da parte le formule e tirate fuori le idee”, e devo di-

re che tutti hanno dimostrato di avere una fantasia sfrenata e la creatività per interpretare anche i concetti più complessi», racconta Pierluigi Paolucci, ricercatore Infn-Cern e coordinatore dell'iniziativa.

«Cinque le città coinvolte in questa prima edizione: Milano, Venezia, Padova, Firenze e Napoli - spiega Paolucci. - In ogni scuola abbiamo tenuto seminari invitando poi gli studenti all'università a parlare di chimica, letteratura, matematica, fisica. Con loro abbiamo visitato i musei d'arte e non solo, dalla Città della Scienza (Napoli) al Museo nazionale della scienza e della tecnologia “Leonardo da Vinci” (Milano). Un ciclo durato due anni che ha permesso agli studenti di vedere tantissime immagini e assimilare la teoria per poi trovare, al momento giusto, l'ispirazione e realizzare una forma d'arte scegliendo un tema a piacere».

Per vedere il risultato basta visitare la mostra “I colori del Bosone di Higgs” al Mann (Museo archeologico nazionale di Napoli) dove, fino al 24 aprile, sono esposte le 50 opere

migliori. Compresa l'idea premiata che una delle autrici, Chiara Torinese, 17 anni, spiega così: «Con Claudia Pistone e Rita Vitale ci siamo ispirate al film *Interstellar* per la quarta dimensione, e per i cubi a Salvador Dalí con il suo *Crucifixion (Corpus Hypercubicus)*. La parte più dura? L'assemblaggio dei materiali, costato fatica ma anche soddisfazione».

A guidare gli studenti della IV A e i loro compagni nei cinque progetti in gara, inseriti in un percorso di alternanza scuola-lavoro, una schiera di insegnanti ciascuno con il proprio know how: Dario Guglielmi (discipline progettuali design), Federico Borriello (matematica e fisica), Claudio Cipolletti (discipline plastiche), Adriana Pica (storia dell'arte), Anna Catalano (laboratorio design ceramica), Ciro Di Somma (fotografia e grafica pubblicitaria) e Ilaria Costanzo (progettazione design ceramica). Un lavoro di squadra eccezionale, che porterà i ragazzi premiati a seguire un master di una settimana al Cern di Ginevra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



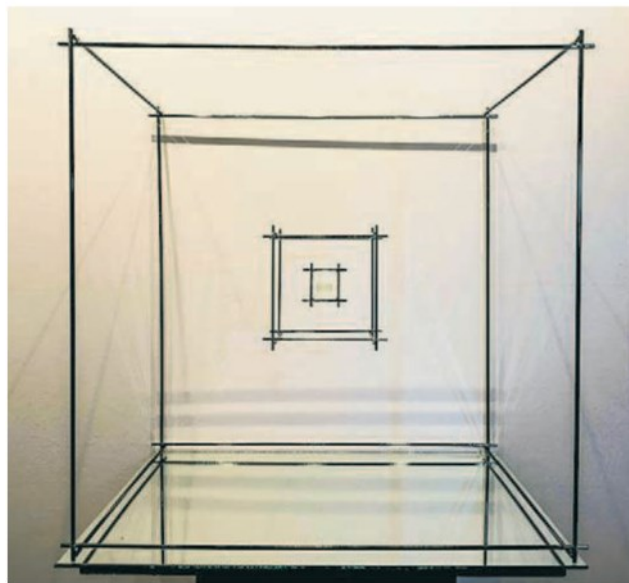
**I PROTAGONISTI**

Claudia, Rita e Chiara (nella foto, da sinistra) dopo questa esperienza possono dire di avere imparato a lavorare sul serio in gruppo. Insieme hanno realizzato l'opera che ha vinto il concorso Art & Science Across Italy. Lo racconta Rita: «Essendo in tre le idee erano tante: difficile mettersi d'accordo. Poi abbiamo risolto con lo specchio, elemento chiave della nostra opera che rende bene l'idea dell'espansione dell'universo.

Per cubi e ipercubi, che rappresentano invece le quattro dimensioni, ci siamo rifatte ai film visti insieme. E grazie ai seminari abbiamo aggiunto altri elementi, con l'aiuto dei nostri insegnanti ma sempre rispettando la nostra ispirazione. Il risultato è stato frutto di un confronto difficile ma costruttivo. Siamo molto soddisfatte, soprattutto considerando il duro lavoro che ci è costato. La premiazione è stata emozionante: quando abbiamo saputo di essere arrivate prime nella selezione, non potevamo crederci. Una felicità condivisa anche dai nostri compagni, visto che siamo una classe molto unita».

**Acceleratore di colore**

Liceo scientifico Giuseppe Mercalli, Napoli (4°), di Margherita Cinquegrani, Giuseppe Corrado e Lorenza Napolitano. La collisione di palline con vernice colorata contro il vetro, al posto delle particelle, crea nuove immagini e colori inediti

**Le opere****Niente formule, tante idee  
il mondo spiegato (anche) con i colori**

FOTOGRAFIE DI ALESSANDRO CATOCCI

**Void inside matter**

Liceo artistico Giovanni Caselli, Napoli. Qui sopra, l'opera premiata di Claudia Pistone, Chiara Tornese e Rita Vitale. In acciaio, vetro e nylon: tre cubi, uno dentro l'altro, con una sfera a rappresentare l'universo e la materia

**The Identity**

Liceo scientifico Leonardo Da Vinci, Milano (7°), di Giorgia Ferrari, Federica Meretti. Nel quadro 3D in cartone l'analogia tra uomo e materia: lo scontro tra ragione e sentimento





**Boson field**

Liceo artistico Pietro Selvatico, Padova (8°), di Giulia Rubino, Beatrice Sette e Mattia Fusco. Scultura 3D in legno e ferro. È il processo di acquisizione di massa di una particella in un campo di bosoni

**Paper's gravity**

Liceo scientifico Enrico Fermi, Padova, di Viviana Brocca, Maddalena Cicigoi e Anna Placentino. L'origami in carta rappresenta la capacità di un buco nero di assorbire anche la luce, per questo l'interno è realizzato con moduli di carta di colore nero





**Spesa da 16 miliardi  
Pensioni d'invalidità  
il Sud doppia il Nord**

Luca Cifoni

**L**e pensioni sono un po' meno, ma la spesa complessiva cresce ancora seppur di poco. *A pag. 16*

# Invalidità, al Sud il doppio del Nord

► Su pensioni e indennità si allarga ulteriormente il divario ► Nel 2018 diminuisce il numero complessivo di prestazioni storiche tra le regioni settentrionali e quelle del Mezzogiorno ma aumenta ancora la spesa che ha già superato 16 miliardi

**I TRATTAMENTI  
DI ACCOMPAGNAMENTO  
PER LE PERSONE  
NON AUTOSUFFICIENTI  
ASSORBONO IL GROSSO  
DELLE USCITE**

**IL FOCUS**

ROMA Le pensioni sono un po' meno, ma la spesa complessiva cresce ancora, seppur di poco. E continua ad allargarsi anche lo squilibrio tra Nord e Sud, in termini di rapporto tra prestazioni ed abitanti. Il quadro aggiornato al 2018 delle prestazioni per gli invalidi civili erogate dall'Inps contiene diverse conferme e qualche novità. La prima riguarda proprio il numero complessivo dei trattamenti, che regredisce leggermente pur mantenendosi al di sopra dei tre milioni. Più precisamente, a diminuire sono le pensioni di invalidità, che passano da 964.310 a 932.289: si tratta della prestazione di base destinata a invalidi (oltre il 74 per cento) ciechi e sordomuti. Cresce, ma in misura ridotta, il numero delle indennità di accompagnamento, a cui hanno diritto i disabili che non essendo autonomi hanno bisogno di assistenza continua: passano da 2.096.180 a 2.113.387. In totale si arriva così a 3.045.676 prestazioni, che sono circa quindicimila in meno rispetto al 2017: la riduzione percentuale è modesta (-0,5 per cento) ma si può ricordare che negli ultimi 16 anni, con l'eccezione del 2012, la tendenza era stata sempre all'incremento. Siccome però gli importi medi sono in aumento, la dinamica della spesa mantiene un segno positivo anche nel 2018, portandosi lievemente al di sopra dei 16

miliardi, ovvero più del doppio dei poco più di 7 di quindici anni fa. Il grosso delle uscite per lo Stato, circa 12 miliardi e mezzo, sono legate proprio alle indennità di accompagnamento che a differenza delle pensioni sono erogate indipendentemente dal reddito. Nel 2018 però sono queste ultime che hanno avuto un incremento dell'importo medio relativamente più vistoso (da 273,33 a 290,79 euro mensili); l'indennità di accompagnamento vale invece in media 494,13 euro al mese. Va ricordato che i destinatari delle prestazioni sono coloro che non hanno lavorato abbastanza per maturare una copertura previdenziale in caso di invalidità.

**LA DISTRIBUZIONE**

Storicamente, le prestazioni per invalidità non sono distribuite in modo omogeneo sul territorio nazionale. L'incidenza rispetto alla popolazione è maggiore nelle Regioni del Sud e nelle isole e minore al Centro-Nord (con la significativa eccezione dell'Umbria). Nel 2018 questo squilibrio si è ulteriormente allargato, anche se non di molto, visto che il numero complessivo delle prestazioni è calato dell'1,6% nelle Regioni del Nord-Ovest, dell'1,5 nel Nord-Est e dello 0,8 al Centro, mentre è cresciuto dello 0,7% al Sud ed è rimasto sostanzialmente stabile sulle isole. La media nazionale è di 50,3 prestazioni ogni mille abitanti, ma mentre Emilia-Romagna, Veneto, Lombardia e Piemonte sono sotto 40, nel Mezzogiorno l'incidenza è di 66 trattamenti per mille abitanti e nelle Regioni insulari si arriva 67. Il rapporto è oltre uno a due tra l'Emilia Romagna e la Calabria, che è l'area regionale in cui le prestazioni di invalidità sono più diffuse (78 ogni mille abitan-

ti). Lo squilibrio ha molte cause ed è connesso alle condizioni sociali dei territori, oltre al fatto che storicamente i criteri di concessioni non sono stati uniformi. Più incerto è il legame con le effettive condizioni sanitarie della popolazione. La demografia dovrebbe essere sulla carta un primo elemento da prendere in considerazione per approssimare lo stato di salute, visto che è ragionevole riscontrare patologie gravi (e la condizione di non autosufficienza) laddove la popolazione è più anziana. Questo può essere vero per alcune Regioni come la Sardegna o l'Umbria, ma la Calabria ha un'età media più bassa di quella dell'Emilia Romagna.

Luca Cifoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Previdenza**

**Ape volontaria, domande on line già a quota 1.736**

Sono 1.736 le domande di anticipo finanziario a garanzia pensionistica (Ape volontaria) presentate on line sul sito Inps. Risultano, intanto, accolte 11.249 domande di certificazione del diritto. Nella domanda il richiedente deve indicare sia la banca cui richiedere il prestito, sia l'assicurazione cui richiedere la copertura del rischio di premorienza.





## Pensioni e indennità nelle regioni

	Numero prestazioni*	Prestazioni x 1000 ab.
Calabria	153.617	78,2
Sardegna	121.978	73,8
Umbria	60.429	68,0
Puglia	275.460	67,8
Sicilia	328.319	64,9
Campania	369.936	63,4
Abruzzo	78.490	59,4
Molise	18.046	58,1
Basilicata	32.583	57,1
Lazio	331.898	56,3
Marche	81.679	53,1
Liguria	74.491	47,6
Toscana	155.805	41,6
Friuli V. Giulia	50.431	41,4
Piemonte	171.240	39,0
Lombardia	385.351	38,5
Veneto	190.423	38,8
E. Romagna	165.500	37,2
<b>Totale Italia</b>	<b>3.045.676</b>	<b>50,3</b>

# Pensioni, è caos per gli arretrati Ape

**Moduli complicati:  
in molti rinunciano  
Oggi scadono i termini  
per ricevere l'assegno  
da maggio 2017**

VALENTINA CONTE, ROMA

Partito con undici mesi di ritardo, l'Ape volontario ora inciampa su complessità, onerosità e scadenze risicatissime. Entro oggi quanti hanno bisogno del prestito per anticipare la pensione fino a 3 anni e 7 mesi, da restituire poi in vent'anni – e i cui requisiti sono stati accertati dall'Inps – devono inviare la domanda online. Altrimenti decadono dal diritto ad avere gli arretrati dal primo maggio 2017, da quando cioè questo tipo di Ape doveva partire. Ma possono comunque chiedere l'Ape, senza arretrati, da qui in avanti, visto che la misura è sperimentale ma operativa fino a tutto il 2019.

Solo un quinto – 1.242 mila "apisti" su quasi 6 mila – è sin qui riuscito a fare richiesta. Come mai? Almeno per due motivi. Il primo, tecnico. La finestra temporale per inoltrare le domande si è rivelata un imbuto: dal 13 al 18 aprile, con un fine settimana di mezzo. Ritardo dovuto ai tempi delle banche per adeguare i sistemi informatici, spiega l'Inps. Alla fine, solo Intesa Sanpaolo ha aderito. Ma dovrebbe aggiungersi anche Unicredit. Mentre per le assicurazioni ci sono Allianz e Unipol, una scelta che spetta a chi richiede il prestito. Il 18 aprile è tra l'altro una data blindata che l'Inps non può cambiare perché decisa in ottobre da un decreto del presidente del Consiglio.

## I numeri

### DOMANDE PER ARRETRATI

**1.242** Alla data di

ieri, presentate solo 1.242 domande su 6 mila con la richiesta di arretrati dal primo maggio 2017

### DOMANDE TOTALI

**1.736** Le domande

totali, al 17 aprile, comprensive delle 1.242 richieste di arretrati. Sono 11.249 le certificazioni accolte

Ma c'è anche un altro motivo. I richiedenti interessati anche agli arretrati si sono precipitati nei patronati per essere guidati nelle procedure, tutt'altro che semplici (ad esempio, devono andare alle Poste e dotarsi di Spid di secondo livello e poi tornare in patronato per la fase finale dell'invio). E alcuni vista la complessità dell'operazione, assai simile all'erogazione di un mutuo, ma anche sorpresi dai costi nero su bianco, hanno rinunciato. «Una signora di Forlì, dopo aver visto 15 allegati e 100 pagine stampate dei vari contratti, tra algoritmi e piani di ammortamento, ha preferito fermarsi», racconta Morena Piccini, presidente dell'Inca Cgil. «Voleva più tempo per ragionarci su, ma ormai siamo in scadenza. E poi era disorientata perché nella certificazione dei requisiti dell'Inps non c'è l'importo futuro netto della sua pensione da cui detrarre la rata. Ma solo un minimo e massimo di Ape da richiedere. Abbiamo dovuto calcolare noi le informazioni mancanti».

Flavia di Roma ha chiesto 400 euro al mese per 27 mesi. Riceve un prestito da 15.200 euro e si indebita per 28.201 (a un tasso Taeg del 6,127%). In realtà, la sua rata è di 91 euro al mese anziché 117 euro per 240 mesi, grazie allo sconto: lo Stato paga metà interessi e assicurazione in caso di morte. Alla fine Flavia restituisce quasi 22 mila euro. Franco di Milano ha

chiesto mille euro al mese di anticipo per 31 mesi. Prende 43 mila euro e si indebita per 80.595 euro lordi, ma in realtà ne ridà 62.263, con una rata netta di 259 euro al mese per vent'anni.

Tanto o poco? Dipende dalle necessità. «Le domande ci sono, la gente ha bisogno di flessibilità», conferma Gigi Petteni, presidente del patronato Cisl-Inas. «Ma intanto sarebbe opportuno prorogare la scadenza di oggi: il peso dei ritardi non deve ricadere sui diritti delle persone. E poi invito a ragionare anche su altre strade, meno onerose di questa». Per quanto riguarda il contratto bancario che l'"apista" sottoscrive, c'è anche la clausola per cui l'Ape decade se non si paga una rata superiore a 200 euro e non si rientra del debito in 180 giorni. La banca può rivalersi sui beni di proprietà. Un caso teorico, visto che la rata è detratta a monte dalla pensione. E i casi di revoca della pensione sono davvero rari. Neanche il carcere, se non il 41 bis, quello duro per i reati di mafia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Presentate 1.736 domande**

# Ape volontario, entro oggi le richieste per gli arretrati

■ Sono 1.736 le domande di anticipo finanziario a garanzia pensionistica (Ape volontario) finora presentate sul sito Inps. Lo ha fatto sapere ieri l'Istituto sottolineando che, di queste, 1.242 hanno richiesto anche i ratei arretrati. Come si ricorderà la norma prevede che per ottenere le mensilità pregresse, ovvero a partire dal maggio 2017, chi ha maturato il diritto deve presentare domanda entro il 18 aprile, vale a dire la mezzanotte di oggi. A ieri risultavano poi accolte 1.249 domande di certificazione del diritto. Per l'invio della domanda di accesso è richiesto l'utilizzo dell'identità digitale SPID almeno di secondo livello.

La domanda di accesso all'Ape volontario comprende la proposta del contratto di finanziamento, la proposta di contratto di assicurazione contro il rischio di premorienza, l'istanza di accesso al fondo di garanzia e la domanda di pensione di vecchiaia. Dopo il 18 aprile chi è già in possesso della certificazione potrà comunque presentare la domanda di accesso all'Ape volontario con decorrenza dal primo giorno del mese successivo a quello di presentazione della domanda. Dal 13 febbraio sul sito Inps è disponibile un simulatore per calcolare, in via indicativa, l'importo dell'Ape e la rata di rimborso mediante l'inserimento di dati ed informazioni da parte dell'interessato. Ad oggi risultano effettuate circa 216.000 simulazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Liquidazioni.** Il valore è 0,820104

# Fissato il coefficiente per rivalutare il Tfr a marzo

**Nevio Bianchi  
Pierpaolo Perrone**

■ A marzo il coefficiente per rivalutare le quote di trattamento di fine rapporto (Tfr) accantonate al 31 dicembre 2017 è pari a 0,820104.

L'articolo 2120 del codice civile stabilisce che alla fine di ogni anno la quota di Tfr accantonata deve essere rivalutata. Per determinare il coefficiente di rivalutazione del Tfr, o delle anticipazioni, si parte dall'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati diffuso ogni mese dall'Istat, nel nostro caso quello "senza tabacchi lavorati".

In particolare, si calcola la differenza in percentuale tra il mese di dicembre dell'anno precedente, e il mese in cui si effettua la rivalutazione. Poi si calcola il 75% della differenza a cui si aggiunge, mensilmente, un tasso fisso di 0,125 (che su base annua è di 1,500). La somma tra il 75% e il tasso fisso è il coefficiente di rivalutazione

per il calcolo del Tfr.

L'indice Istat per marzo è pari a 101,7. A partire dai dati di gennaio 2016 la base di riferimento dell'indice nazionale dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati è il 2015 (la base precedente era 2010 = 100).

La differenza in percentuale rispetto a dicembre 2017, su cui si calcola il 75%, è 0,593472. Pertanto il 75% è 0,445104.

A marzo il tasso fisso è pari a 0,375. Sommando quindi il 75% (0,445104) più il tasso fisso (0,375), si ottiene il coefficiente di rivalutazione pari a 0,820104.

In caso di corresponsione di una anticipazione del Tfr, il tasso di rivalutazione si applica sull'intero importo accantonato fino al periodo di paga in cui l'erogazione viene effettuata.

Per il resto dell'anno l'aumento si applica, invece, solo sulla quota al netto dell'anticipazione, quella che rimane

a disposizione del datore di lavoro.

Non è soggetta a rivalutazione la quota di trattamento di fine rapporto versata dai lavoratori ai fondi di previdenza complementare.

Deve invece essere rivalutata a cura del datore di lavoro la quota di Tfr maturata dal lavoratore dipendente di una azienda con almeno 50 dipendenti che non ha aderito alla previdenza complementare.

Come stabilito dall'articolo 1, comma 755, della legge finanziaria 2007, il trattamento di fine rapporto maturato dai questi lavoratori a decorrere dal 1° gennaio 2007 deve essere trasferito al Fondo di tesoreria presso l'Inps. Tuttavia anche se il datore di lavoro non ha più la disponibilità finanziaria delle somme maturate dal lavoratore, dovrà ugualmente gestirle dal punto di vista contabile, compresa la rivalutazione delle quote.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





## I coefficienti annuali e mensili

Mesi	Tfr maturato fino al periodo compreso tra		Aumento prezzi al consumo operai e impiegati				Tasso fisso 1,5%	Totale F + G coefficiente di rivalutaz. (2)	Coefficiente di rivalutaz. progressivo (3)	Montante mese (2)	Montante progressivo (3)
			Indice Istat	Diff. (1)	Incidenza %	75% di E					
Dicembre 2009	15-12	14-1-10	135,8	1,3	0,966543	0,724907	1,500	2,224907	262,233180	1,02224907	3,62233180
Dicembre 2010	15-12	14-1-11	138,4 (1)	2,6	1,914580	1,435935	1,500	2,935935	272,868111	1,02935935	3,72868111
Dicembre 2011	15-12	14-1-12	104	4,4	3,173410	2,380058	1,500	3,880058	287,335609	1,03880058	3,87335609
Dicembre 2012	15-12	14-1-13	106,5	2,5	2,403846	1,802885	1,500	3,302885	300,128857	1,03302885	4,00128857
Dicembre 2013	15-12	14-1-14	107,1	0,6	0,56338	0,422535	1,500	1,922535	307,8215	1,019225	4,078215
Dicembre 2014	15-12	14-1-15	107,0	0,0	0,000000	0,000000	1,500	1,500000	313,938797	1,01500000	4,13938797
Dicembre 2015	15-12	14-1-16	107,0	0,0	0,000000	0,000000	1,500	1,500000	320,147879	1,01500000	4,20147879
Dicembre 2016	15-12	14-1-17	100,3 (2)	0,4	0,393738	0,295304	1,500	1,795304	327,690810	1,01795304	4,27690810
<b>2017 - Da computare su quanto risultava accantonato al 31 dicembre 2016 a titolo di Tfr</b>											
Gennaio	15-1	14-2	100,6	0,3	0,299103	0,224327	0,125	0,349327	329,184850	1,00349327	4,29184850
Febbraio	15-2	14-3	101,0	0,7	0,697906	0,523430	0,250	0,773430	330,998698	1,0077343	4,30998698
Marzo	15-3	14-4	101,0	0,7	0,697906	0,523430	0,375	0,898430	331,533311	1,00898430	4,31533311
Aprile	15-4	14-5	101,3	1,0	0,997009	0,747757	0,500	1,247757	333,027351	1,01247757	4,33027351
Maggio	15-5	14-6	101,1	0,8	0,797607	0,598205	0,625	1,223205	332,922347	1,01223205	4,32922347
Giugno	15-6	14-7	101,0	0,7	0,697906	0,523430	0,750	1,273430	333,137151	1,01273430	4,33137152
Luglio	15-7	14-8	101,0	0,7	0,697906	0,523430	0,875	1,398430	333,671765	1,01398430	4,33671765
Agosto	15-8	14-9	101,4	1,1	1,096710	0,822532	1	1,822532	335,485614	1,01822532	4,35485614
Settembre	15-09	14-10	101,1	0,8	0,797607	0,598205	1,125	1,723205	335,060801	1,01723205	4,35060801
Ottobre	15-10	14-11	100,9	0,6	0,598205	0,448654	1,25	1,698654	334,9558	1,016987	4,349558
Novembre	15-11	14-12	100,8	0,5	0,498504	0,373878	1,375	1,748878	335,1706	1,017489	4,351706
Dicembre	15-12	14-01	101,1	0,8	0,797607	0,598205	1,5	2,098205	336,664642	1,02098205	4,36664642
<b>2018 - Da computare su quanto risultava accantonato al 31 dicembre 2017 a titolo di Tfr</b>											
Gennaio	15-01	14-02	101,5	0,4	0,395648	0,296736	0,125	0,421736	338,506214	1,00421736	4,38506214
Febbraio	15-02	14-03	101,5	0,4	0,395648	0,296736	0,250	0,546736	339,052044	1,00546736	4,39052044
Marzo	15-03	14-04	101,7	0,6	0,593472	0,445104	0,375	0,820104	340,245746	1,00820104	4,40245746

NOTE: (1) Nuova serie 2010 = 100. (2) Nuova serie 2015 = 100

## Inps, attivo «a tempo» di 40 miliardi

di **Davide Colombo** ▶ pagina 5**Dentro il bilancio.** Con l'assestamento di luglio cancellati 88,8 miliardi di vecchi debiti- Quest'anno trasferimenti per 104 miliardi

# Inps, patrimonio attivo «a tempo»

La «ricostituzione» a 40 miliardi sarà erosa in 10 anni per le future anticipazioni dallo Stato

### LA GIUNGLA DELLE GESTIONI

I conti dell'Istituto sono suddivisi in oltre 50 gestioni, con una semplificazione amministrativa si potrebbe scendere a non più di quattro

**Davide Colombo**

ROMA

Lo Stato ha sistemato i suoi rapporti finanziari con l'Inps ma la soluzione adottata è solo temporanea. Quest'anno l'Istituto guidato da Tito Boeri dovrebbe ritrovarsi con un patrimonio netto ricostituito di circa 40 miliardi, una nuova linea di bilancio che avrà tuttavia vita breve e tra meno di dieci anni tornerà negativa. La metamorfosi contabile, che si realizzerà verso luglio dopo aver approvato in sede di assestamento la variazione a un preventivo 2018 che segna ancora un rosso di 17,1 miliardi, è frutto di un intervento con cui il Tesoro ha cancellato 88,8 miliardi di debiti cumulati da Inps, una scelta maturata dopo un lungo confronto tecnico-politico e che fa il paio con una serie di mosse pressoché identiche fatte in passato, la più nota delle quali risale a trent'anni fa (legge Finanziaria del 1988), quando venne cancellato un debito di 121.630 miliardi di vecchie lire, stabilendo per legge che le anticipazioni concesse fino ad allora dallo Stato per garantire alcune prestazioni erogate dovevano intendersi come "trasferimenti definitivi".

Prima di proseguire in questo racconto dello strano consolidamento del secondo bilancio della Repubblica vale la pena ricordare due cose fondamentali: 1) secondo la contabilità Ue la regolazione dei flussi di credito/debito tra Stato e Inps non ha alcun impatto né sul deficit né sul debito pubblico; 2) le pensioni e le altre prestazioni garantite mensilmente a circa 18 milioni di utenti non dipendono dall'attivo o dal passivo Inps ma sono in buona parte coperte da trasferimenti e anticipazioni

dello Stato (104,3 miliardi quest'anno a fronte di 352 miliardi di pagamenti in preventivo).


Ma torniamo alla regolazione dei conti fatta con l'ultima manovra. Cancellati con un tratto di penna 88,8 miliardi di debiti iscritti nel rendiconto 2015 e compensati i 29,4 miliardi che Inps vantava nei confronti dello Stato, l'allineamento positivo è attorno ai 40 miliardi. Il problema è che lo Stato continuerà da qui in avanti a coprire parte delle prestazioni Inps con il suo strano mix di "trasferimenti a titolo definitivo" e "anticipazioni". Se la prima voce rappresenta un'entrata senza problemi per chi compila il bilancio dell'Istituto, la seconda voce verrà invece iscritta nelle passività, che anno dopo anno andranno ad erodere il patrimonio netto. In che tempi? Lo dicono i numeri: pure ridotte dai 17-19 miliardi del 2014-2015, ora si viaggia sui 3-5 miliardi l'anno di anticipazioni. In dieci anni circa, a questo ritmo e a legislazione invariata, il patrimonio tornerà a zero.

Non è facile capire perché il ministero dell'Economia non definisca tutte le risorse girate a Inps come "trasferimenti definitivi" mantenendo viva la voce "anticipazioni" per alcuni miliardi l'anno, anticipazioni che Inps per definizione non potrà mai restituire. La scelta di puntare di più sui "trasferimenti" c'è ed è emersa negli ultimi anni con le coperture delle recenti salvaguardie-esodati ma anche per dare copertura all'estensione del cumulo contributivo, cioè interventi estensivi per la maturazione del diritto alla pensione. Ma non è stato fatto il passo definitivo.

Come ha fatto notare qualche mese fa l'Ufficio parlamentare di Bilancio il debito dell'Inps nei confronti dello Stato è frutto di una "finzione contabile", dovuta a una normativa che s'è stratificata negli anni e in base alla quale le coperture di alcuni disavanzi devono, appunto, essere fatte con "an-

tipazioni". Anche la Corte dei conti anno dopo anno fotografa nelle sue analisi questa incongruità, che tale rimane. Quando, tra una decina d'anni, il patrimonio tornerà a inabissarsi la spesa per pensioni potrebbe minacciosamente trascinare sopra la linea del 15% del Pil, se le previsioni a medio-lungo termine europee (un po' più pessimiste di quelle della Ragioneria) si avverassero.

Non sarebbe una cattiva idea, in questa prospettiva, cercare di razionalizzare il pletorico bilancio dell'Istituto, composto di oltre 50 gestioni diverse (13 sono i fondi settoriali di solidarietà) di cui solo 4 tra le principali gestioni previdenziali presentano un risultato economico previsto in positivo nel 2018 (i lavoratori dipendenti, i parasubordinati, le gestioni temporanee che pagano gli ammortizzatori sociali o l'ex Enpals). Si potrebbe per esempio puntare su un bilancio con pochi grandi aggregati: lavoratori autonomi, lavoratori dipendenti, una gestione per le prestazioni temporanee e un'altra per gli interventi assistenziali e di sostegno. Un intervento di trasparenza per provare a uscire dal pantano di norme che si sono stratificate dalla riforma del 1988 a oggi e che rendono erculeo lo sforzo di chi deve leggere il bilancio. Un'evoluzione contabile che, unita al superamento della dicotomia tra "trasferimenti" e "anticipazioni" dello Stato, potrebbe essere il prodromo anche per una semplificazione amministrativa del sistema previdenziale. Ma questa è un'altra storia.

 [columbus63](#)

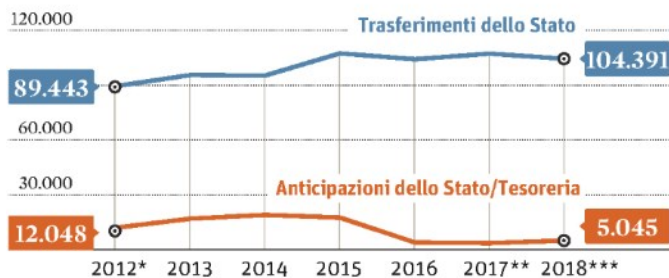
© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Nei bilanci dell'Inps

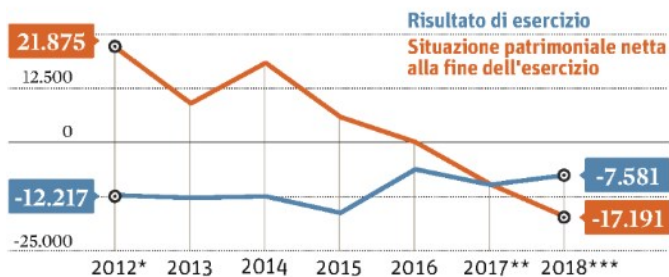
### TRASFERIMENTI E ANTICIPAZIONI

Gestione finanziaria di cassa. Valori in milioni di euro



### LA GESTIONE PATRIMONIALE

Valori in milioni di euro



### IL RISULTATO DELLE GESTIONI

Previsioni 2018. Valori in milioni di euro

Parasubordinati	6.391
Prest. temporanee ai lav. dip.	5.124
Lavoratori dipendenti	1.345
Ex Enpals	258
Ex Ipost	-441
Commercianti	-678
Altre gestioni	-850
Cdcm (coltivatori diretti)	-3.175
Artigiani	-4.969
Ex Inpdap	-10.586
<b>TOTALE</b>	<b>-7.581</b>

Note: \* Dal 1° gennaio 2012 i valori recepiscono l'effetto dell'incorporazione dell'Inpdap e dell'Enpals nell'Inps ex articolo 21 Dl n. 201/2011; \*\* bilancio preventivo assestato; \*\*\* bilancio preventivo; \*\*\*\* dato prima dell'assestamento di luglio

Fonte: Inps



**Flessibilità. Sul cumulo la strana soluzione della pensione a moduli** ▶ Antonello Orlando

**Flessibilità.** La Cassa dottori commercialisti è in attesa di adeguare il regolamento alla disciplina introdotta dalla legge di bilancio 2017

# Con il cumulo vecchiaia a moduli

In caso di contributi anche all'Inps l'assegno sarà pagato prima dall'istituto pubblico

**IL PUNTO**

Il trattamento anticipato segue sempre le regole «pubbliche» per la decorrenza, anche per le quote presso l'Ente privato

**GLI IMPORTI**

Il calcolo segue la disciplina di ogni ordinamento coinvolto nella definizione dell'assegno

**Antonello Orlando**

■ All'interno della legge di bilancio del 2017 ha trovato spazio, accanto agli strumenti di flessibilità in uscita dell'Ape e della Rita, una sostanziale riforma del metodo di dialogo fra le gestioni pensionistiche Inps già introdotto nel 2013.

Infatti, la legge 228/2012, articolo 1, comma 239, aveva già previsto il cumulo contributivo, definendo tuttavia una platea di beneficiari molto ridotta. L'articolo 1, comma 195 della legge 232/2016 ha completamente stravolto tale modalità di accesso alla pensione consentendo non solo di utilizzarla per accedere alla pensione anticipata (dunque sulla base dell'anzianità contributiva), ma anche valorizzando i periodi di contribuzione accantonati presso gli enti di previdenza obbligatori di cui al Dlgs 509/1994 e 103/1996, vale a dire le Casse privatizzate per iscritti ad un albo professionale.

Nonostante l'efficacia della norma - che consentiva un nuovo metodo gratuito di dialogo fra Casse e gestioni Inps - partite dall'inizio del 2017, il cumulo si è subito distinto in due fattispecie diverse: quella più omogenea interna alle gestioni dell'Istituto e quella più stratificata e gestionalmente complessa relativa alla compresenza di annualità contributive maturate in Inps e nelle Casse private.

Si è dovuto aspettare l'ottobre dello scorso anno per ricevere il primo dettato operativo da parte di Inps che, in quanto ente di coordinamento nonché pagatore delle pensioni in cumulo, ha a sua volta atteso dal ministero del Lavoro gli indirizzi che salvaguardassero non solo l'applicazione delle norme, ma anche il buon equilibrio finanziario degli ordinamenti previdenziali.

Le Casse private hanno approvato attraverso Adepp nel

febbraio 2018 una convenzione con Inps che ha definito l'iter di liquidazione delle pensioni erogabili in cumulo, nonché le regole interne di gestione dell'iter burocratico e documentale.

Una convenzione che ora le singole Casse dovranno sottoscrivere per consentire l'erogazione delle pensioni in cumulo.

Cassa dottori commercialisti è tra quelle che ancora non hanno siglato la convenzione Inps. In attesa che questo avvenga, e sulla base della convenzione quadro presentata da Adepp a febbraio, si può analizzare cosa accade in riferimento alle posizioni assicurative di chi maturi un periodo contributivo in una gestione Inps (come quella dei lavoratori dipendenti del privato) e, a seguito dell'abilitazione professionale, un ulteriore periodo nella Cassa dei dottori commercialisti.

Nel caso della pensione anticipata, l'ordinamento previdenziale della Cassa (secondo il regolamento vigente dal 1° gennaio 2017) prevedrebbe un accesso a pensione o al raggiungimento di 40 anni di contribuzione senza alcun requisito anagrafico o in presenza di almeno 38 anni di contributi e almeno 61 anni di età (entrambi gli scenari per i commercialisti con contribuzione in Cassa precedente al 2004).

Per gli assicurati con contributi non precedenti al 2004, la pensione unica contributiva decorrerà a 62 anni di età con almeno cinque anni di contributi.

Con il cumulo, come chiarito da Inps, il requisito per chi punta alla pensione di anzianità contributiva diventa unificato e accentrato in quello vigente in Inps per la pensione anticipata, pari a 41 anni e 10 mesi per le donne e 42 anni e 10 mesi di contributi per gli uomini fino alla fine di quest'anno.

Al raggiungimento di tale so-

glia contributiva concorrerà sia la contribuzione Inps sia quella nella Cnpadc cronologicamente non sovrapposta; il metodo di calcolo della pensione sarà distinto secondo le regole vigenti in ognuno degli ordinamenti previdenziali, senza alcuna interferenza.

Diverso è il caso della pensione di vecchiaia: come chiarito dal ministero del Lavoro con la nota 13919/2017, il requisito non sarà unico, ma distinto per ogni ordinamento. A fronte della domanda di pensione di vecchiaia in cumulo, depositata presso l'ultimo ordinamento di iscrizione o, in presenza di iscrizione contemporanea, a uno dei due o più enti di previdenza coinvolti, Inps liquiderà la propria quota di pensione alla maturazione dei requisiti fissati, dal prossimo anno, a 67 anni di età per entrambi i sessi.

Ai 20 anni di contribuzione richiesti per la pensione di vecchiaia concorreranno sia i contributi Inps sia quelli maturati nella Cassa.

La quota relativa alla contribuzione in Cassa dottori decorrerà (per i contribuenti con almeno un contributo professionale ante 2004) o a 68 anni, in presenza di almeno 33 anni di contributi, o a 70, con almeno 29 anni di contributi.

Resta salva l'ipotesi di conseguimento della pensione al perfezionamento dei requisiti anagrafici anche in caso di cessazione dall'iscrizione alla Cassa,





nonché quella residuale di restituzione parziale dei contributi ex articolo 12 del Regolamento.

La Cassa dei dottori commercialisti è ad oggi in attesa di adeguare il proprio Regolamento al nuovo cumulo contributivo attraverso una delibera ad hoc e la relativa approvazione da parte del ministero del Lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## I REQUISITI

### I REQUISITI PER LA PENSIONE ANTICIPATA IN CUMULO INPS

#### Anno 2018

- 41 anni e 10 mesi per le donne
- 42 anni e 10 mesi per gli uomini

#### Anno 2019

- 42 anni e 3 mesi per donne
- 43 anni e 3 mesi per le uomini

#### Anno 2020

- 42 anni e 3 mesi per donne
- 43 anni e 3 mesi per le uomini

### I REQUISITI PER LA PENSIONE VECCHIAIA ANTICIPATA DELLA CNPADC

#### Anno 2018

- 40 anni di contributi  
*oppure*
- 38 anni di contributi e 61 anni di età

#### Anno 2019

- 40 anni di contributi  
*oppure*
- 38 anni di contributi e 61 anni di età

#### Anno 2020

- 40 anni di contributi  
*oppure*
- 38 anni di contributi e 61 anni di età

### I REQUISITI DELLA PENSIONE DI VECCHIAIA IN CUMULO IN INPS

#### Anno 2018

- 66 anni e 7 mesi di età e 20 anni di contributi

#### Anno 2019

- 67 anni di età e 20 anni di contributi

#### Anno 2020

- 67 anni di età e 20 anni di contributi

### I REQUISITI DELLA PENSIONE DI VECCHIAIA IN CUMULO NELLA CNPADC

#### Anni 2018, 2019 e 2020

- Solo per chi ha contribuzione prima del 2004 (anno del passaggio al sistema contributivo)
- 68 anni di età e almeno 33 anni di contributi  
*oppure*
- 70 anni di età con almeno 29 anni di contributi

### PENSIONE UNICA CONTRIBUTIVA CNPADC

#### Anni 2018, 2019 e 2020

- Solo per chi non ha contribuzione prima del 2004 (anno del passaggio al sistema contributivo)
- 62 anni di età e 5 anni di contributi

**Le strategie**

# Sostenibilità legata a rendimenti adeguati e costanti

**IL QUADRO**

Gli investimenti tengono conto che anche le pensioni dei professionisti sono una variabile dipendente dalla ricchezza nazionale di **Sandro Villani**

**R**ecitava Salomone nei suoi salmi: «c'è un tempo per ogni cosa, per nascere e per morire, per demolire e per costruire». Anche le Casse, ragionando sulle strategie di investimento, devono acquisire oggi la giusta consapevolezza che c'è un tempo per riflettere e uno per agire.

Equando, nonostante gli effetti del quantitative easing promosso dalla Bce, la crisi morde il freno a tal punto da drenare risorse sia sul fronte governativo (riduzione della spesa pubblica in conto capitale), sia sul fronte bancario (riduzione della liquidità), con buona pace degli astanti è forse giunto il tempo di agire.

Se lo scenario che abbiamo di fronte è quello di un Paese in cui sul piano produttivo e sociale si fa davvero molta fatica a pianificare e attuare politiche economiche di ampio respiro, le Casse professionali possono rappresentare un volano per il rilancio dell'economia.

Ci sarà modo per individuare le modalità più adeguate al fine di ottimizzare il contributo da parte delle Casse, ma come già avvenuto per alcuni asset strategici bisogna trovare il modo migliore per dare continuità e maggiore incisività alle scelte già fatte in passato sugli investimenti in economia reale.

Già da tempo la previdenza professionale sta indirizzando quote di capitale a sostegno dell'economia reale, supportando aziende strategiche per il Paese con quote di risparmio previdenziale e con un ruolo attivo nelle scelte d'investimento, in quanto, nella veste di amministratori previdenziali e non di investitori privati, devono rispettare un adeguato rapporto ri-

schio/rendimento.

Oggi la previdenza libero-professionale non vuole sottrarsi da un ruolo di sostegno costruttivo e da qui l'idea di rilanciare questi temi con il Forum 2018 in Previdenza per arrivare a stimolare un dibattito che si fa sempre più pressante con i principali interlocutori istituzionali.

In condizioni idonee e con adeguati incentivi quello che appare come un vincolo può trasformarsi facilmente in un'opportunità, tanto per le Casse quanto per il mondo imprenditoriale e per il Paese.

La previdenza privata non dimentica che i contributi versati, da cui dipende principalmente l'adeguatezza della pensione sono generalmente rivalutati in ragione dell'andamento medio del Pil. Gli "utili" nazionali e il relativo sviluppo del Paese sono, pertanto, strettamente correlati agli aspetti previdenziali e sociali.

Il profilo delle Casse in termini virtuali è quello di un investitore che deve trarre i propri obiettivi istituzionali alla sostenibilità finanziaria di medio/lungo periodo e come tali le Casse hanno di fronte la possibilità di finanziare importanti programmi di sviluppo in settori strategici per il Paese.

Investimenti in infrastrutture sociali nel settore sanitario, energetico o immobiliare, possono garantire rendimenti adeguati e costanti nel tempo.

In un certo senso, il meccanismo si è messo in moto, ma in fondo la cautela non deve mancare. Cambiare marcia è un dovere ma sempre con un occhio di riguardo alle necessità dei professionisti, perché troppe volte la natura delle Casse è stata messa in discussione e altrettante c'è stato bisogno di intervenire per correggere il tiro.

Al Governo e alla politica il compito di riconoscere tale disponibilità creando condizioni favorevoli allo sviluppo di possibili e preziose sinergie.

Vice presidente Cnpodc

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Politiche demografiche. La diminuzione delle nascite**

**mette a rischio il sistema** ▶ Alessandro Rosina

**Forum in previdenza.** I flussi migratori hanno solo attutito la tendenza

# La denatalità mette a rischio il sistema

**LA VIA DELLA CRESCITA**

Senza migliorare l'occupazione delle nuove generazioni e delle donne difficilmente si potrà contare su un solido sviluppo

**Alessandro Rosina**

**L'**allungamento della vita media è un'opportunità che va favorita con strumenti che consentano a ciascuno di prepararsi ad affrontare al meglio le vari stagioni dell'esistenza.

L'aumento, invece, del peso demografico della popolazione anziana inattiva tende a essere un problema, rendendo più debole la crescita economica e più incerta la sostenibilità del sistema sociale. I due aspetti non vanno confusi. Noi non viviamo più a lungo, ad esempio, rispetto a Francia e paesi scandinavi, ma presentiamo un invecchiamento della popolazione sensibilmente maggiore.

Ciò che rende più complicata la nostra situazione è appunto l'accentuazione degli squilibri demografici generazionali, conseguenza della persistentemente bassa natalità.

Detto in altre parole, la longevità consente a ciascuna generazione di mantenere più a lungo nel tempo la propria consistenza demografica, mentre la denatalità rende le generazioni entranti (nella popolazione e nel mondo

del lavoro) progressivamente più scarse. Lo squilibrio deriva quindi, soprattutto, da questo secondo processo.

La bassa natalità italiana, dopo aver ridotto le fasce più giovani (under 25), sta attualmente erodendo soprattutto la fascia giovane-adulta (25-34).

Nel frattempo le "coorti" più numerose, quelle nate nel periodo del baby boom, si sono spostate oltre i 50 anni. Questo significa che nei prossimi decenni gli squilibri diventeranno sempre più pesanti all'interno del nostro sistema produttivo.

Avremo sempre meno italiani nelle età considerate più fertili per produrre crescita competitiva e ricchezza da redistribuire, a fronte di un continuo aumento di persone nelle età in cui tipicamente si assorbono risorse pubbliche per pensioni, salute e assistenza. I dati degli anni più recenti mostrano come sul campo della ripresa della natalità le politiche siano state largamente inefficaci. In risposta alle dinamiche demografiche negative le contromisure messe in campo sono state soprattutto l'immigrazione e lo spostamento in avanti dell'età di accesso alla pensione.

Come confermano analisi e scenari proposti nella recente ricerca pubblicata da Bankitalia, dal titolo «Il contributo del-

la demografia alla crescita economica», i flussi migratori hanno consentito di ridurre l'impatto negativo di tali squilibri ma da soli «non saranno in grado di invertirne il segno».

L'altra leva, quella che ha agito sull'età pensionabile, ha favorito un aumento del tasso di occupazione in età matura, ma la maggior presenza di lavoratori senior nel mondo del lavoro deve ancora entrare in una strategia di vera valorizzazione di tale componente. Molte ricerche mostrano come, ancor più che dal fattore tecnologico, il successo delle aziende nei prossimi decenni dipenderà dalla capacità di gestione delle risorse umane. Questo richiede un'azione molto più decisa e incisiva a supporto delle misure di *age management*.

Più in generale, servono interventi non solo orientati alla riduzione della spesa pubblica ma che prioritariamente sostengano l'aumento effettivo della competitività del sistema produttivo e la crescita dell'economia reale. In questa prospettiva va riconosciuto che senza migliorare le opportunità di occupazione delle nuove generazioni e delle donne, difficilmente l'Italia potrà darsi lo slancio necessario per superare gli squilibri demografici e porsi su un sentiero di solido sviluppo.

*Professore ordinario di demografia, Università Cattolica del Sacro Cuore*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I NUMERI**

**25**

**I giovani**

Il fenomeno della denatalità in Italia ha avuto inizio con la diminuzione delle nascite nelle fasce più giovani della popolazione, quelle under 25. Nel 2017 l'età media delle mamme è salita a 31,8 anni

**25-34**

**La fascia media**

Il fenomeno che si sta invece registrando ultimamente è quello della diminuzione delle nascite nella fascia giovane-adulta «con interventi della politica largamente inefficaci»

**50**

**Gli over**

Le «coorti» più numerose, quelle nate nel periodo del baby boom, si sono spostate oltre i 50 anni.

Questo significa che nei prossimi decenni gli squilibri diventeranno sempre più pesanti all'interno del sistema produttivo nazionale

**464.000**

**Le nascite nel 2017**

Lo scorso anno è stato quello che ha registrato il minimo storico di nascite, pari a 64 mila, il 2% in meno rispetto al 2016, quando se ne contarono 473 mila. Resta invariato e pari a 1,34 il numero di figli per donna

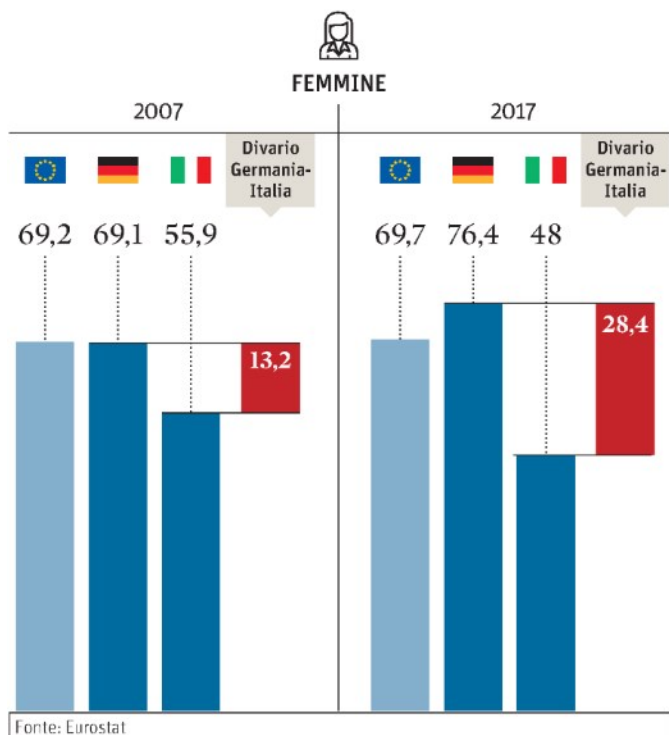
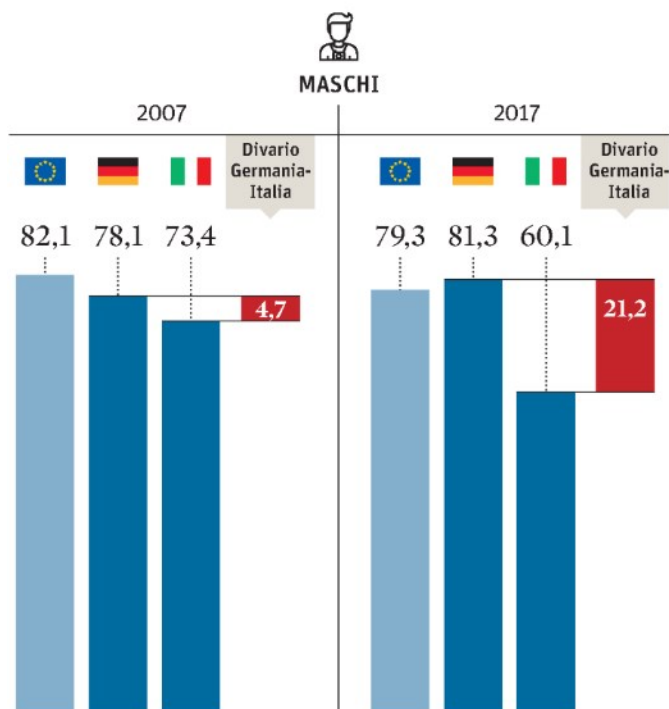
**647.000**

**I decessi 2017**

I decessi registrati nel 2017 sono stati 647 mila, 31 mila in più del 2016 (più 5,1%). Al 1° gennaio 2018 la popolazione registrata è di 60.494.000 residenti, quasi 100 mila in meno rispetto all'anno precedente

**Si allarga la forbice con la Germania**

Occupazione nella fascia 25-29 anni in Unione Europea, Germania e Italia. 4° trimestre 2007 e 2017. **Dati in %**





**I dati Eurostat.** Come possono agire le politiche pubbliche e dei Fondi previdenziali

# Primo: occorre ridurre le disuguaglianze

## IL RUOLO DELLE CASSE

Nelle economie mature più dinamiche i capitali previdenziali rappresentano fonti strategiche per i processi di It e crescita imprenditoriale

■ Interessante è il confronto con la Germania, un paese che presenta una struttura demografica simile alla nostra (conseguenza di un'accentuata natalità passata), ma che dimostra una diversa capacità di risposta.

I dati Eurostat evidenziano come nella cruciale fascia di età 25-29, il tasso di occupazione maschile italiano sia poco sopra il 60% mentre si posiziona oltre l'80% in Germania. Il corrispondente tasso femminile è da noi sotto il 50% mentre raggiunge il 75% per le don-

ne tedesche della stessa età.

Negli ultimi anni queste differenze si sono inasprite, mentre si è ridotta la differenza tra occupazione italiana over 55 e media europea.

Potenziare occupazione giovanile e femminile non significa solo rispondere agli squilibri demografici, ma ridurre anche quelli generazionali, di genere e geografici. Non significa solo contrastare disparità e disuguaglianze ma anche, e soprattutto, produrre ricchezza.

Per riuscirci è necessario investire sull'economia reale all'interno di un piano di sviluppo del Paese in grado di utilizzare tutte le risorse disponibili, non solo pubbliche, in funzione di obiettivi chiari e

condivisi.

Fondi pensione complementari e Casse professionali possono svolgere un ruolo cruciale in questa direzione. Nelle economie mature più dinamiche i capitali previdenziali rappresentano, infatti, fonti strategiche per alimentare processi di innovazione tecnologica e crescita imprenditoriale, a favore soprattutto delle opportunità dei giovani.

Solo imboccando con convinzione e determinazione questa strada sarà possibile far tornare a girare in sintonia demografia ed economia, evitando un declino che sembra irreversibile.

**A.Ro**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'ALLARME DELLA BCE E DEL FMI

### Il bollettino della Banca centrale europea

■ Il progressivo invecchiamento della popolazione non provocherà solo un aumento per la spesa pubblica per pensioni, salute e assistenza ma potrebbe avere effetti avversi anche sulla crescita potenziale

■ L'avvertimento è contenuto nel Bollettino economico della Banca centrale europea pubblicato a marzo

### Il working paper del Fondo monetario internazionale

■ Nonostante le varie riforme varate a partire dagli anni '90, legge Fornero compresa, la spesa pensionistica italiana resta molto elevata. A lanciare l'allarme, e a evidenziare che l'incidenza sul Pil (16%) delle uscite per trattamenti previdenziali è la seconda nell'area euro dopo la Grecia, è un *working paper* del Fmi pubblicato a marzo



## I CONTI PUBBLICI E GLI EFFETTI

## Sale il deficit, non la ripresa

di Federico Fubini

**I**l deficit in aumento non spinge la crescita. Il disavanzo strutturale è salito di venti miliardi ma l'effetto sull'economia è meno forte di quanto si crede. a pagina 9

# Più deficit non spinge la crescita

## Il disavanzo strutturale è salito di 20 miliardi ma l'effetto sull'economia è meno forte di quanto si crede



La parola

### DEFICIT

Nella contabilità di Stato il deficit pubblico, o disavanzo pubblico, è la situazione contabile dello Stato che si verifica quando, nel corso di un esercizio finanziario, le uscite superano le entrate ovvero il bilancio dello Stato è negativo. Spesso viene rapportato al Prodotto interno lordo (Pil).

### I timori di Codogno

I partiti hanno tratto conclusioni sbagliate dalla reazione calma dei mercati al voto

A un mese e mezzo dal voto, le forze politiche restano divise su quasi tutto meno un punto: da Liberi e Uguali al Pd, passando per il M5S fino a Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia, la grande maggioranza dei gruppi parlamentari almeno un'idea chiara sulla finanza pubblica ce l'ha. Dato che la stretta di bilancio durante la recessione è pesata tanto, sicuramente sarà vero il contrario. Più deficit pubblico deve per forza fare bene. Dunque tutti propongono interventi per aumentare, in modi diversi, il disavanzo.

Per capire quanto ci sia di logico in una sequenza del genere oggi esiste un'arma in

più. Per la prima volta sta diventando possibile voltarsi indietro e tentare un bilancio di qualcosa che non sia solo una serie di anni orribili, perché l'Italia e l'Europa a questo punto vantano una ripresa che ha già quattro anni nelle gambe: dal 2014 al 2017. E mentre le interpretazioni della crisi sono sempre numerose, si direbbe che l'espansione venuta dopo divide e dunque appassioni molto di meno.

Eppure di lezioni non ne mancano, anche per l'Italia. A partire dal nesso di causa e effetto — vero o presunto — che stabilisce: più deficit pubblico uguale più crescita dell'economia. Per capire com'è andata il «Corriere» è partito da Ameco, la banca dati attraverso la quale la Commissione Ue segue i vari Paesi dell'euro. L'indicatore utile in questo caso è quello del saldo di bilancio «strutturale»: in altri termini, stimato al netto delle oscillazioni temporanee del ciclo economico e delle misure il cui impatto sui conti pubblici dura un anno solo. Si può discutere sull'esattezza assoluta di questi dati, ma i criteri sono uguali per tutti e mostrano se un governo europeo segua (oppure no) delle politiche restrittive.

Quell'indicatore mostra una constatazione che spesso sfugge: negli ultimi quattro anni l'Italia non ha praticato nessuna austerità. Al contrario, invece di diminuire, durante la ripresa il deficit «strutturale» è aumentato dell'1,1% del prodotto lordo

(quasi 20 miliardi in più). In questo l'Italia si è mossa in direzione opposta al resto d'Europa. Nella media dell'Unione Europea il deficit strutturale è infatti calato, mentre nell'area euro solo Spagna e Lettonia registrano dal 2014 al 2017 aumenti del disavanzo misurato in questo modo. Negli altri sedici Paesi dell'unione monetaria, i saldi di bilancio dal 2014 a oggi risultano sostanzialmente stabili (per esempio in Grecia e in Germania) o più spesso si nota una decisa stretta di bilancio (per esempio in Francia e Olanda).

In sostanza in tutta Europa quasi solo l'Italia ha allargato le maglie della finanza pubblica durante la ripresa, mentre gli altri governi le stringevano o almeno le tenevano ferme. In base alla logica che guida i programmi delle forze politiche, questa diversità dovrebbe portare a un'espansione più rapida dell'economia italiana rispetto alle altre. Invece non succede, anzi il grafico in pagina mostra che è vero il contrario. Dal 2014 al 31 dicembre scorso l'Italia è cresciuta la metà della media dell'area euro e meno di metà di



Dir. Resp.: Luciano Fontana

www.datastampa.it

Tiratura: 326768 - Diffusione: 308275 - Lettori: 2136000: da enti certificatori o autocertificati

## La variazione dei saldi di bilancio e la crescita del Pil in Europa

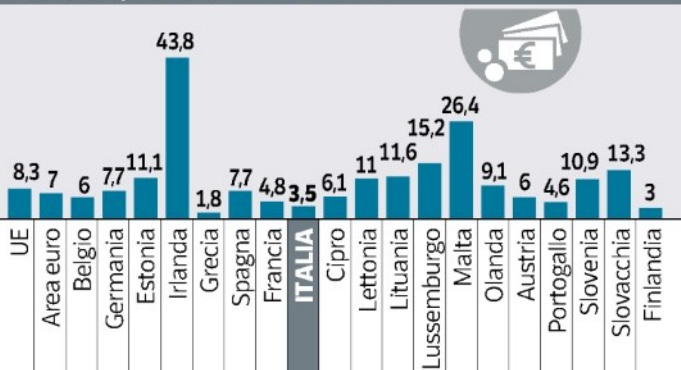
Germania, Spagna o Olanda. Nel complesso degli ultimi quattro anni solo Grecia e Finlandia fanno peggio (ma entrambe crescono più dell'Italia nel 2017). In pratica, l'allentamento dei cordoni della finanza pubblica durante ripresa ha coinciso con un'ulteriore stagione in cui l'economia italiana ha perso terreno sulle altre. Era scivolata indietro durante la recessione e la stagione del rigore sui conti, ha continuato a scivolare durante la ripresa e l'allentamento sui conti. Più deficit non è coinciso con più crescita, ma con meno.

Si può pensare che non conti la variazione dei saldi, perché a decidere tutto è il livello assoluto del deficit. Per esempio, è più facile tenere basse le tasse con un disavanzo elevato anche se questo non cambia mai. Però anche in questo caso i numeri per l'Italia non tornano: il Paese nel 2017 ha il deficit «strutturale» più alto di tutti i governi meno tre (Spagna, Grecia e Francia), e la crescita più debole della zona euro.

Dev'esserci dunque qualche altro freno, che non ha nulla a che fare con l'ossessione della politica per la finanza pubblica. Un indizio lo dà l'evoluzione del credito al settore privato in questi ultimi quattro anni. In Germania è cresciuto del 9,3%, in Francia del 14,3%. In Italia è sceso del 12,5%. In parte si spiega con la debolezza delle banche, ma sempre di più dipende dalla taglia minima di troppe imprese; la loro gracilità scoraggia gli istituti dal prestare, dati i vincoli internazionali che ormai li governano. Ovvio che restano altri nodi da sciogliere, dal calo del numero degli abitanti al Meridione. Ma nel 44esimo giorno di crisi di governo, la politica ancora non ascolta: «I partiti hanno tratto le conclusioni sbagliate dalla reazione calma dei mercati alle elezioni — scrive l'analista Lorenzo Codogno —. Non sembrano capire quanto sia pericolosa la situazione e fragile la fiducia. Molti investitori aspettano solo un innesco per puntare contro i titoli italiani».

**Federico Fubini**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Saldo di bilancio «strutturale»\* (in % del Pil, var. 2014-2017)  
(segno meno = risanamento, segno più = espansione di bilancio)Crescita cumulata del Pil  
(variazione percentuale 2014-2017)



## Il Fmi: l'Italia cresce ma servono riforme

di **Marco Valsania** ▶ pagina 10

**L'Outlook.** Rischio al ribasso per l'economia mondiale nel 2020

# Il Fondo monetario rivede al rialzo la crescita dell'Italia

### L'IMPATTO

Nel 2018 e nel 2019 il Pil globale aumenterà del 3,9%. I problemi arriveranno dopo a causa delle guerre commerciali

**Marco Valsania**

NEW YORK

■ Un appello allarmato e accorato a difendere il libero scambio e approcci multilaterali a risolvere le dispute. A non lasciare il campo a guerre commerciali senza vincitori e con una sola, vera vittima: crescita e sviluppo. Perché è proprio su questo fronte, accanto alle tradizionali variabili geopolitiche e di stabilità finanziaria, che emergono oggi alcune delle incognite più gravi all'orizzonte, nonostante l'attuale stato incoraggiante di un'espansione mondiale ancora in accelerazione.

È stato questo il messaggio lanciato dal Fondo monetario internazionale, dai suoi incontri di primavera tenuti a battesimo dalla presentazione del nuovo World economic outlook. Un messaggio enunciato con toni ancor più forti dal capo economista Maurice Obstfeld. «L'economia globale evidenzia ampia spinta». Contro di essa, però si staglia il «preoccupante quadro di altrettanto ampi conflitti sul commercio».

Il Fondo ha pronosticato una crescita al 3,9% nel 2018 e nel 2019, la migliore dal 2011 e uno scatto dal 3,8% del 2017, prima di un rallentamento negli anni successivi. Tutte le principali economie saranno «contagiate» dall'espansione per il secondo anno consecutivo. Frutto di pilastri quali «il

favorevole clima sui mercati, condizioni finanziarie accomodanti e ripercussioni domestiche e internazionali della politica fiscale espansiva degli Stati Uniti».

Il commercio gioca a sua volta un ruolo significativo: i suoi volumi sono lievitati del 4,9% nel 2017, rispetto al 2,3%, e nonostante le tensioni dovrebbero rafforzarsi del 5,1% nel 2018. «Un incremento in barriere, tariffarie e non, potrebbe danneggiare sentimento del mercato e catene globali delle forniture, frenare la diffusione di nuove tecnologie e ridurre produttività globale e investimenti», ammonisce tuttavia il Fondo. Obstfeld ha rincarato che il costo di conflitti - la cui recente spirale fa risalire ai dazi americani su acciaio e alluminio in marzo - «potrebbe aver già cominciato a farsi sentire». E ha aggiunto che restrizioni sul commercio potrebbero non solo «far deragliare prematuramente la crescita» ma «distrarre da riforme» necessarie a sostenere l'economia. In particolare le sue prospettive di medio e lungo periodo, definite assai più «sobrie» rispetto al presente e assediato da sfide strutturali quali invecchiamento della popolazione e debole produttività. Lo spettro è quello di una «frammentazione» del sistema del commercio globale. Non è uno scenario di base, ha continuato, ma nei mesi scorsi il Fondo ha calcolato un pesante impatto da dazi generalizzati del 10 per cento.

Per ora l'accelerazione dell'economia globale si avvantaggia di un miglioramento sia in America che in Eurozona, con una crescita 2018 pronosti-

cata di 0,2 punti superiore rispetto alle precedenti stime aggiornate a gennaio. Gli Stati Uniti cresceranno quest'anno del 2,9% e la zona Euro del 2,4%, dopo essersi lasciati alle spalle entrambi un 2,3% nel 2017. Nel 2019 gli Usa metteranno a segno un 2,7%, a sua volta migliorato di 0,2 punti percentuali, mentre l'Eurozona si conferma a un 2 per cento.

L'Italia, pur in miglioramento, rimane alle spalle delle performance di Paesi europei quali Germania (+2,5% nel 2018, 2% nel 2019) e Francia (+2,1% e 2%). Per l'Italia il Fondo vede infatti una crescita all'1,5% quest'anno, superiore di 0,1 punti ai calcoli di gennaio e di 0,4 punti a quelli di ottobre, dopo aver chiuso il 2017 al medesimo passo. Per l'anno prossimo la marcia è indicata all'1,1%, un tasso invariato da gennaio e però in rialzo di 0,2 punti da ottobre. Il tasso di disoccupazione, pur sopra le medie europee, scenderà quest'anno al 10,9% e nel 2019 al 10,6 per cento. L'Fmi nota che l'incertezza politica potrebbe frenare le riforme. Cita il rilievo di revisioni nella contrattazione collettiva in nome della flessibilità. E di miglioramenti nel debito pubblico come nei crediti deteriorati, raccomandazione per l'intera zona Euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Crescita del Pil

Variazione %. Previsioni

